

BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DELLA FAMIGLIA SALESIANA

ANNO XCVII • N. 3 • 1° FEBBRAIO 1973

Spediz. in abbon. post. - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



**Il "grande
medico"
dei Maya
racconta**

i lunghi sentieri dei Shuar

IN QUESTO NUMERO

2. È tempo di missione:
Essere missionari oggi, che cosa significa?
4. Rapporto da Managua:
I Salesiani e le FMA nel terremoto
6. Sotto la veste del vescovo la tuta dell'operaio:
Mons. Marcelino Olaechea
10. Dall'Ecuador:
I lunghi sentieri dei Shuar
12. Tre Salve Regina in riva al Kusutkaim
14. Don Orione: un prete per i sottopoveri
18. Dal Guatemala:
Il grande medico dei Maya racconta
20. Le FMA si affacciano al 2000:
Intervista alla Superiore delle FMA
23. Hanno concluso il centenario
24. Un'estate diversa
26. Costruttori d'un mondo nuovo

Rubriche

9. Educiamo come Don Bosco
Come ricevere le critiche
27. Pubblicazioni Salesiane
28. Nel mondo salesiano
32. Grazie per intercessione di M. Ausiliatrice e dei nostri Santi
34. Salesiani e Cooperatori defunti
35. Crociata Missionaria

In copertina

Bambina dell'Ecuador (foto De Censi). Vedi servizio «I lunghi sentieri dei Shuar» a pag. 10.

BOLLETTINO SALESIANO

Anno XCVII - N. 3 - Febbraio 1973

Direttore Responsabile

DON TERESIO BOSCO

Redazione

DON PIETRO AMBROSIO
DON CARLO DE AMBROGIO

Impaginazione

Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione

Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

Officine Grafiche SEI

ESSERE MISSIONARI è tempo

La strenna che il Rettor Maggiore ha dato alla famiglia salesiana per il 1973 dice: «La famiglia salesiana ritrova la vitalità delle origini impegnandosi a vivere un intenso clima missionario».

Il *Bollettino Salesiano* pubblicherà alcuni articoli per commentare e rendere concreto questo impegno.

Iniziamo pubblicando il condensato di uno studio di Pietro Gheddo: che significa «essere missionario oggi?». La risposta a questa domanda appare assai importante. Perché molti di noi hanno di «missione» un'idea non esatta, non completa. Chiarire fino in fondo il concetto di «missione», è il primo passo per vivere un intenso clima missionario.

Sono trascorsi solo dieci anni dal 1962, eppure l'inizio del Vaticano II pare oggi tremendamente lontano nel tempo. I giovani sotto i 20-25 anni non se ne rendono conto, ma chi ha vissuto momento per momento l'evoluzione della Chiesa nell'ultimo decennio coglie, guardandosi alle spalle, tutta la vastità e la profondità dei cambiamenti avvenuti.

Quando incominciava il Concilio si celebrava ancora tutta la Messa in latino, l'ecumenismo e il dialogo con i non cristiani erano quasi sconosciuti, non esisteva un Sinodo dei Vescovi, e le Conferenze episcopali erano poco numerose e di scarsa importanza. I preti-operai venivano tollerati in poche diocesi all'estero, i seminaristi si presentavano come cittadelle chiuse con una rigida disciplina di tipo monastico. E potremmo continuare: non si erano ancora avute né la *Mater et Magistra*, né la *Pacem in Terris*, né la *Populorum Progressio*; il Papa non era mai uscito dal Vaticano; la pietà cristiana, più che nel-

l'ascolto della Parola di Dio, era basata su devozioni popolari e tradizionali.

La Chiesa appariva, a chi la guardava dall'esterno, un blocco compatto, coerente, disciplinato. Noi ci sentivamo, all'interno, un esercito schierato contro il Male, sicuri di essere nella verità e pronti a lottare contro chiunque volesse toglierci la nostra sicurezza.

Le missioni assumevano, in tale contesto, una chiara fisionomia: era la «Chiesa delle frontiere», l'avanguardia del pacifico esercito di Cristo che tracciava nuove vie per la «conquista dei popoli pagani». Noi ci eravamo fatti missionari per «portare ai poveri infedeli la luce del Vangelo» (qualche volta si diceva anche «la civiltà cristiana», ma di questo si incominciava a dubitare): tutto era chiaro e la netta differenza, quasi contrapposizione, fra Chiesa costituita e missione per fondare la Chiesa, dava ai missionari ed alla cooperazione missionaria un senso profondo d'identità.

Poi, in dieci anni, tutto questo

OGGI: CHE COSA SIGNIFICA?

di missione

caro e vecchio universo di fede e di sentimenti è crollato o ci sta crollando addosso: non in un secolo, in mezzo secolo, ma in soli dieci anni. Ci troviamo a vivere in una Chiesa diversa, capovolta, squassata dalle polemiche, dalla contestazione, dai dubbi.

Dopo la grande lievitazione del Vaticano II, il Popolo di Dio ha compiuto un cammino in gran parte positivo, ma è indubbio che non ha ancora trovato il ritmo giusto di marcia, dà l'impressione di mancare di stabilità, di convinzioni, di unità almeno nelle cose essenziali. Crollano le antiche istituzioni e convinzioni, le nuove stentano ad affermarsi.

Uno schema che non funziona più

Per quanto riguarda la missione, un gran cambiamento di mentalità è avvenuto: ci siamo accorti che il mondo è ben più complesso di quanto noi lo immaginavamo. Il Vaticano II ci ha aperto gli occhi: non c'è una Chiesa stabile e costituita e una Chiesa missionaria; non c'è un « mondo cristiano » convertito, che parte alla conquista del « mondo pagano » da convertire, al di là delle nostre frontiere geografiche. La missione è ovunque, la Chiesa è ovunque missionaria, anche all'interno di quelli che noi ritenevamo i sicuri confini della « società cristiana » (o « civiltà cristiana »).

La missione dunque è unica. Lo dice il Concilio, ma lo sen-

tiamo sempre più profondamente nella vita concreta di ogni giorno: chi oserebbe negare che nelle grandi metropoli dell'Occidente, abitate in maggioranza da cristiani battezzati, vi sono delle situazioni missionarie? Chi può onestamente sostenere che certe categorie e classi, anch'esse formate da cristiani battezzati, il mondo operaio, studentesco, della cultura, della scienza e dell'arte, non abbiano urgenza d'un intervento missionario da parte della Chiesa?

Se la missione è unica, lo schema: *il « mondo cristiano » s'impegna a convertire il « mondo pagano »*, non funziona più. Dove sono i confini del mondo cristiano? E dove quelli del paganesimo? La concezione geografica e territoriale della missione ha fatto il suo tempo: oggi s'impone una concezione che tenga conto non tanto delle aree geografiche, quanto di quelle sociali e culturali.

È certamente bene, come dice il Concilio, mantenere una certa



Petizione firmata da analfabeti del Kenya con l'impronta del pollice. « Alfabetizzare » può essere il primo passo di un'azione missionaria.

distinzione fra la missione universale della Chiesa e l'«attività missionaria» volta «all'evangelizzazione e fondazione della Chiesa in quei popoli e gruppi in cui ancora non esiste». Ma è errato pensare che esista una Chiesa missionaria (in Asia e Africa) e una non missionaria, stabilmente costituita che ha l'unico compito «missionario» di aiutare la Chiesa di altri continenti.

Quattro punti per un rinnovamento

Ci pare che qui sia il nocciolo di tutto l'auspicabile rinnovamento dell'animazione missionaria in Italia, che soffre oggi di una crisi di idee. Ecco alcuni punti per il rinnovamento, da cui scendono importanti conseguenze pratiche.

1. *Non esiste una «Chiesa missionaria» e una «Chiesa che aiuta le missioni».*

La missione della Chiesa, come abbiamo detto, è unica: non c'è una «Chiesa missionaria» (Asia-Africa) e una «Chiesa che aiuta le missioni» (Italia). Tutte le Chiese debbono essere missionarie nel proprio ambiente, e nello stesso tempo non chiudersi in se stesse, ma aprirsi alla comunione con le altre Chiese e aiutare quelle in maggior necessità.

La missione è andare agli altri, aprirsi agli altri, vivere per gli altri, per portar loro la testimonianza e la parola di Cristo. La missione è superare la «tentazione delle strutture» della Chiesa costituita, per guardare a «quelli di fuori».

2. *La Chiesa italiana stenta ad essere missionaria in questo senso.*

La Chiesa italiana presa nel suo assieme, stenta ad essere missionaria in questo senso. La si vorrebbe più viva nell'evangelizzazione, più aperta, più proiettata verso i «lontani», non chiusa in difesa del piccolo gregge dei praticanti. I tentativi nuovi d'apostolato sono guardati sovente con sospetto, perché a volte strumentalizzati da fazioni politiche estremiste, ma anche perché rompono certi schemi tradizionali.

4 Eppure «missionaria» è quella

RAPPORTO DA MANAGUA

I SALESIANI E LE F.M.A. NEL TERREMOTO

Appena appresa la notizia del tremendo terremoto di Managua, il Rettor Maggiore inviò laggiù don Cappelletti, della procura salesiana degli Stati Uniti, per dare ogni soccorso possibile.

Di laggiù egli ha mandato il seguente cablogramma: «Residenza Salesiani intatta. Laboratori della scuola professionale interamente distrutti. Danno per 150 mila dollari. Nessun salesiano tra le vittime. Figlie di Maria Ausiliatrice estratte tutte incolumi dalle rovine. L'arcivescovo, mons. Bravo, dirige l'opera di soccorso. Collaboriamo con lui».

I sei Salesiani che lavorano nella capitale vi avevano aperto una scuola professionale, una scuola elementare, un oratorio e corsi di catechismo. Le opere sorgevano in zone povere della periferia.

Le F.M.A., presenti a Managua dal 1962, vi avevano una scuola elementare di beneficenza, un oratorio, e attendevano alla scuola di catechismo nella periferia.

L'arcivescovo di Managua è il salesiano mons. Miguel O. Bravo, appena da due anni promosso a quella sede.

Chiesa, come quel sacerdote, quel cristiano, che sa essere disponibile, che ha coraggio nel tentare vie nuove, che non s'accontenta mai di quel che ha fatto ma sa «andare oltre».

Nei «paesi di missione», dove i cristiani sono infima minoranza, si può dire che i giovani cristiani e le giovani chiese sentono quasi naturalmente lo spirito missionario, realizzano più facilmente che da noi il dovere di testimoniare ed annunciare Cristo ai loro fratelli non cristiani. Certi aspetti delle nostre Chiese che oggi vengono contestati perché ostacolo alla missione (giuridismo, burocrazia, clericalismo, paternalismo del clero), esistono anche nelle Chiese missionarie, ma vengono quotidianamente superati senza creare problemi o conflitti: sono piccole scorie bruciate dall'ansia di portare Cristo ai lontani.

3. *Bisogna essere pronti a dare, ma anche a ricevere.*

Alla Chiesa italiana, finora, si è chiesto aiuti e vocazioni per le

missioni lontane. E questo va bene. Ma non la si è impegnata con uguale vivacità a «ricevere qualcosa» dalle Chiese in missione.

Bisogna presentare la cooperazione missionaria come un dare e un ricevere, ed insistere forse più sul ricevere che sul dare.

Noi diamo vocazioni e mezzi alle giovani Chiese di missione, ma dobbiamo essere disposti ad «andare a scuola da loro», per apprendere lo spirito missionario di apertura agli altri che qui forse abbiamo perso.

La missione è comunione e scambio fra le Chiese e i popoli, è uscire da se stessi ed essere disposti a dare ed a ricevere.

Fa pena, ad esempio, vedere che oggi tornano in Italia per vacanza molti missionari e missionarie, rimanendoci sei-sette mesi: in questo lungo periodo, parecchi di loro non sono mai invitati a parlare. Nelle loro parrocchie non si ha la sensibilità di impegnarli per presentare al Popolo di Dio la loro testimonianza, per sentirli

raccontare « quanto grandi cose Dio abbia operato per mezzo loro, in particolare come abbia aperto ai pagani la porta della fede ». Queste parole sono degli *Atti degli Apostoli*, e dicono ciò che accadeva quando il missionario Paolo tornava dai suoi viaggi e raccontava ciò che aveva fatto ai primi cristiani. Gli *Atti* dicono che il suo racconto « procurava grande gioia a tutti i fratelli ». Oggi, purtroppo, il missionario reduce è visto spesso come un seccatore che viene a battere cassa. Egli è invece un uomo ricco di esperienza nel contatto con gli altri, e può trasmettere ai cristiani quello spirito di generosità, di donazione, che è indispensabile alla vita delle nostre diocesi e parrocchie.

4. *Azione missionaria vuol dire andare verso i « nostri lontani ».*

La animazione missionaria nella Chiesa italiana ha la funzione di rendere questa Chiesa *missionaria*, anzitutto nei confronti dei suoi

« lontani ». È lo spirito di dialogo, di apertura agli altri che bisogna trasmettere, non semplicemente cercare di strappare un po' di soldi e di vocazioni a comunità che non sono missionarie. Occorre innanzitutto « svolgere un'opera educativa alla missione », non procurare aiuti alle missioni: questi sono indispensabili, naturalmente, ma verranno come conseguenza dello spirito missionario vissuto.

Vorremmo spiegarci bene: questo nostro discorso non va inteso nella linea del « perché vai lontano, quando c'è tanto bene da fare qui? », ma in questo senso: « io, missionario vado, ai lontani geograficamente, come segno affinché voi cristiani d'Italia andiate ai lontani della nostra patria ».

Dobbiamo far capire ai cristiani d'Italia che, per essere missionari, non basta aiutare i profughi del Bangla Desh, ma bisogna interessarsi agli emigranti meridionali delle grandi metropoli del nord;

non basta aiutare il missionario che va a portare Cristo agli indù, ma bisogna impegnarsi a portare Cristo agli atei di casa nostra.

Se la missione è ovunque, sia pur con caratteristiche e necessità diverse, essere missionario significa esserlo dovunque, realizzare la missione qui in casa nostra e aiutare la missione universale della Chiesa fra i popoli non ancora sfiorati dal messaggio di Cristo. Questi due aspetti sono inseparabili, mentre oggi assistiamo ad uno sdoppiamento assurdo: da un lato la cooperazione missionaria s'interessa solo alla missione fra gli africani e gli asiatici, senza rimettere in causa la scarsa missionarietà della Chiesa italiana in patria; dall'altro i gruppi, le riviste, le iniziative più vive della missionarietà in Italia ignorano le missioni tra i popoli lontani, o le vedono come un perditempo, un'evasione, oppure come un « colonialismo spirituale » superato dai tempi.

Penso che il compito principale dell'animazione missionaria sia di mettere in contatto i due tipi di missione, dare ad ambedue la coscienza di dover imparare qualcosa dall'altro, soprattutto stimolare la Chiesa italiana ad essere missionaria ovunque.

Un uomo per disturbarci, non per tranquillizzarci

Il missionario, su questa linea, non va più presentato come l'uomo che ci chiede una preghiera, un pensiero di ammirazione, un'offerta. Egli è l'uomo che s'è messo in viaggio per incontrare gli altri, affinché anche noi abbandoniamo la tranquilla pace della nostra casa, e ci mettiamo in cammino all'incontro del prossimo. Il missionario come uomo da imitare, non solo da aiutare; come uomo che viene a disturbarci, non a tranquillizzarci.

PIETRO GHEDDO
Condensato di Teresio Bosco

Perù, indios Tacua. « Il missionario va ai lontani geograficamente, come segno affinché noi cristiani d'Italia andiamo ai lontani della nostra patria ».



Nel dopoguerra anche in Spagna c'era la fame. Per i poveri il pane era nero e molto misurato. Un giorno il generalissimo Franco visitava Valencia, e a pranzo volle avere accanto a sé l'arcivescovo. Sulla mensa c'era in abbondanza fragrante pane bianco. Monsignor Marcelino Olaechea a un tratto disse:

— Eccellenza, noi qui mangiamo bene, oggi. — Portò una mano alla tasca, cavò una pagnotta di pane nero e la posò sul tavolo: — Questo però è il pane che mangiano gli operai di Valencia.

Nella sua città lo chiamavano semplicemente Don Marcelino, con la confidenza che si riserva agli amici.

Era nato nella Biscaglia il 9 gennaio 1889, e della rude gente basca conservò sempre lo stile — adolcito dalla carità del Vangelo — formato di poche parole e molti fatti. Figlio di un operaio delle fonderie, Marcelino non nascose mai le sue modeste origini. Divenuto vescovo, collocherà nel suo stemma i fumosi camini degli altiforni.

A Baracaldo, vicino a Bilbao, dove visse da ragazzo, c'era un collegio e un oratorio dei Salesiani. Marcelino fu affascinato dalla loro bontà. A 16 anni era già salesiano.

Riuscì a far tutto molto in fretta: a 23 anni era sacerdote, a 32 venne nominato ispettore, cioè superiore provinciale. Resse questa carica piena di responsabilità per 12 anni. Ne aveva 44 quando Pio XI lo nominò « visitatore pontificio » dei seminari diocesani di Spagna. Due anni dopo gli giunse la nomina a vescovo di Pamplona.

Era il 1935. All'orizzonte della Spagna si affacciavano i torbidi e sanguinosi anni della guerra civile. In quei durissimi tempi, don Marcelino sostenne la sua diocesi nella fede, e si prodigò per ripararne le rovine materiali e morali.

Undici anni dopo, nel grigio dopoguerra che vedeva tutta l'Europa nella miseria e nella fame, fu nominato arcivescovo di Valencia. Le opere di carità che lasciava a Pamplona erano tante — scrissero i giornali — che nella diocesi non c'era più un solo povero che non fosse debitamente assistito.



— Ho pianto poche volte nella vita — dirà in un'intervista. — Una, quando ho lasciato Pamplona.

Così profondo, così fanciullo

Valencia: seicentomila abitanti, industrie, proletariato inquieto, ferite aperte dalla guerra civile, pesante crisi economica. Don Marcelino mise a disposizione tutta la sua ricchezza interiore.

Hanno scritto di lui: « Era prudente ma odiava l'astuzia; aveva una vasta cultura ma anche la piena coscienza dei suoi limiti; era un grande sognatore ma con i piedi ben piantati in terra. Fu uomo dal dialogo aperto, che rispettava e amava tutti, anche quelli che combattevano le sue idee. Aveva il dono incomparabile dell'amicizia. Che strano tipo di uomo: così profondo e così fan-

ciullo, così esigente e così remissivo, così superiore e così amico ».

Tutti accettavano di collaborare con lui: clero e operai, religiosi e aristocrazia, azione cattolica e autorità civili, imprenditori e contadini.

Citiamo dal quotidiano di Valencia *Las Provincias*: « Le preoccupazioni di Don Marcelino furono: dare un tetto a chi ne era senza, dar da mangiare agli affamati, ravvivare la speranza di chi non poteva confidare nel futuro, insegnare agli analfabeti, assistere gli infermi, prendersi cura dell'unità dei cittadini. Tutto questo non rimase nel campo delle buone intenzioni, ma si tradusse in realtà concrete: fece costruire case popolari e le fece assegnare a chi viveva in baracche, fondò e fece funzionare istituzioni di soccorso sociale, progettò opere di

Il generalissimo Franco visitava Valencia e volle a pranzo l'arcivescovo. Sulla mensa c'era fragrante pane bianco. Monsignor Marcelino a un tratto cavò di tasca una pagnotta di pane nero e la posò sul tavolo: «Eccellenza, questo è il pane che mangiano gli operai di Valencia».

sotto la veste del vescovo la tuta dell'operaio

previdenza quando la previdenza era ancora scarsa e infrequente, creò centri di insegnamento, fondò dispensari e centri per la formazione di personale sanitario, riuscì a fondere una società spaccata da schieramenti contrapposti».

A pranzo coi poveri, sul fiume Turia

La più pittoresca delle iniziative di Don Marcelino fu la *Tombola della carità*. Due volte all'anno si vendevano i biglietti e si sorteggiavano ricchissimi premi. Ma la adesione entusiasta della popolazione aveva un motivo più profondo delle automobili che toccavano ai vincitori: sapevano che ogni *peseta* della lotteria veniva investita in opere sociali: case per i senzatetto, ospedali e scuole.

Un'iniziativa che gli economisti

accusarono di «poca ortodossia finanziaria» fu la *Banca di Nostra Signora dei Derelitti*. Svolgeva solo due tipi di operazioni: *riceveva* dai possidenti, *dava* ai bisognosi. Con questa banca non contemplata in nessun manuale di economia, Don Marcelino coordinò tutta l'azione assistenziale, che abbandonata a se stessa diventa sovente caotica.

Le cifre sono lì a dirci la concretezza di queste iniziative: costruzione di 186 scuole elementari, 8 scuole magistrali, 6 scuole secondarie, centri di perfezionamento per insegnanti, 1433 alloggi per operai costruiti dal «Patronato case popolari», 3000 alloggi divisi in 50 gruppi di abitazioni costruiti dal «Patronato Filippo Rinaldi», colonie estive per ragazzi poveri, mense gratuite, ospedali, case di cura.

Lungo il fiume Turia c'erano grumi di baracche abitate da famiglie poverissime. Don Marcelino partiva verso mezzogiorno, portava in un sacchetto il suo pranzo, entrava in una baracca e si sedeva a tavola. Non era una esibizione paternalista. Voleva provare il più sovente possibile sulla sua pelle la miseria dei poveri, per capire l'urgenza di venir loro in aiuto. E voleva che la città conoscesse l'esistenza di quelle baracche.

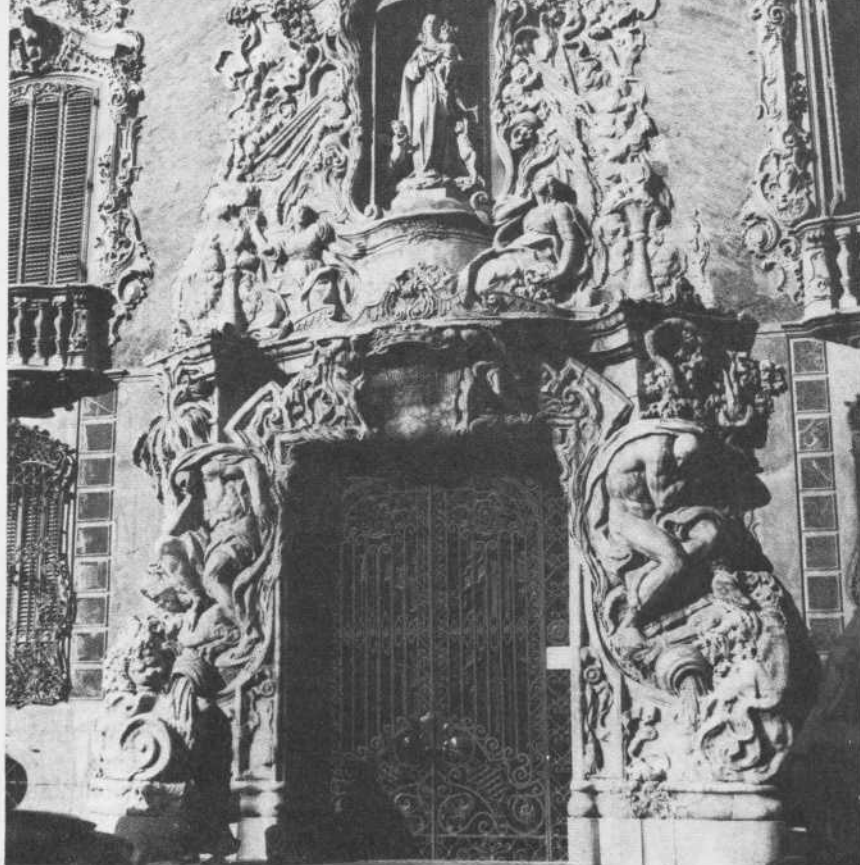
Nell'ottobre del 1957 un'alluvione spazzò la zona del fiume Turia, distrusse tutto. Ma nessuna persona fu travolta: pochi mesi prima i baraccati avevano potuto trasferirsi in un gruppo di abitazioni fatto costruire dal vescovo.

Don Marcelino conosceva il detto cinese: «Regalare un pesce è bene, insegnare a pescare è meglio». Perché la sua azione non si esaurisse in una carità spicciola che lenisce le piaghe ma non guarisce la malattia, fondò l'*Istituto sociale*, che ha per scopo di approfondire le dottrine sociali, e vi organizzò corsi di studio per varie categorie di persone: operai, dirigenti, imprenditori.

Liberi di dire la verità

Don Marcelino ebbe anche altissime cariche civili: per 15 anni fu «procuratore delle Cortes», per 7 «consigliere del Regno», e per 4 «membro del consiglio di reggenza», che aveva l'incarico di nominare il capo dello Stato nel caso che il Generalissimo fosse deceduto. Un salesiano racconta: «Mi trovavo con amici in casa di Don Marcelino, ed egli ci fece vedere un progetto di legge sulla scuola che veniva discusso in quei giorni. Ci elencò gli emendamenti che avrebbe proposto, e poi volle che gli dicessimo il nostro parere. Gli feci osservare che un emendamento proposto era troppo drastico, espresso con parole forti. Poteva offendere qualcuno. Lo invitai alla prudenza insomma. Allora lui sorrise, fece il gesto di afferrare qualcosa sul suo capo e di gettarla via, e disse:

— La preziosa mitria di arcivescovo per me non è niente. Se 7



Uno dei fastosi, caratteristici palazzi di Valencia, il palazzo Dos Aguas.

mi faranno dare le dimissioni, tu me lo darai un piatto di minestra?

Risposi di sì, e lui:

— Se abbiamo un piatto di minestra, siamo liberi di dire la verità».

444 sacerdoti uccisi

L'impegno maggiore Don Marcelino lo dedicò alla costruzione spirituale della sua Chiesa. Il clero era uscito decimato dalla guerra civile: 444 sacerdoti erano stati uccisi nelle feroci repressioni delle milizie rosse. Occorreva reintegrare le file con nuove leve di sacerdoti.

Per prima cosa, Don Marcelino riorganizzò il seminario. Volle nuove costruzioni, compresa la piscina. Giovani candidati lo affollarono fin dai primi anni.

Si impegnò in lunghe accurate visite pastorali alle parrocchie, a cui affidava quattro consegne: culto evangelico, devozione mariana, cura dei poveri, diligente istruzione religiosa ai bambini.

Per le masse dei fedeli organizzò le «Missioni al popolo». Alla

indetta nel 1949 presero parte trecento predicatori organizzati in decine di centri. Gli esperti dicono che fu la «prima fra le Missioni moderne, modello imitato in tutto il mondo».

Don Marcelino ebbe sempre paura di limitarsi alla coreografia esteriore. Puntò deciso alla formazione della fede adulta attraverso l'istruzione religiosa. Le scuole cattoliche, il «Segretariato per gli Esercizi Spirituali» e il «Segretariato per la Catechesi» contribuirono alla maturazione di una fede saldamente motivata.

I risultati si videro nel «Sinodo diocesano» da lui indetto, che affrontò con molta responsabilità i problemi della fede comune, decise la creazione di 150 nuove parrocchie, e ridistribuì il territorio diocesano secondo criteri pastorali moderni.

Nel 1966 il Papa invitò i vescovi di oltre 75 anni a rassegnare le dimissioni. Don Marcelino non ci pensò due volte. Aveva 77 anni, e fu il primo vescovo di Spagna a dimettersi. Scrisse ai suoi fedeli una lettera pastorale di com-

miato, e in punta di piedi lasciò l'incarico.

Nell'uscire dal palazzo arcivescovile disse:

— Sono entrato povero, e povero me ne vado.

Di tanto denaro che era passato per le sue mani, non aveva trattenuto nulla per sé.

La città di Valencia gli conferì la medaglia d'oro, ma già nel 1952 gli aveva dato il titolo di «figlio adottivo e prediletto della città».

Don Marcelino affittò un alloggio in Calle Pintor, e condusse una vita sempre più ritirata. Riceveva continue visite di amici, che andavano per un consiglio o anche solo per la gioia di rivederlo.

Il 21 ottobre scorso il Signore lo chiamò. Aveva 83 anni. Le autorità e i semplici fedeli sfilarono per ore e ore, a dargli l'ultimo saluto.

Nel suo testamento Don Marcelino aveva chiesto di essere sepolto in segreto, nel piccolo cimitero comune dei Salesiani. Non voleva disturbare nessuno. Solo dopo il funerale chiedeva di dare la notizia perché pregassero per lui. Per la prima volta, i suoi diocesani furono tutti d'accordo nel disobbedirgli. La cattedrale di Valencia si riempì come nelle grandissime occasioni.

Gli avevano domandato in una intervista:

— Perché si è fatto prete?

Disse:

— La risposta è nel mio stemma vescovile. Canta tutta la mia nobiltà. Nella parte superiore la Congregazione Salesiana, in quella inferiore il mio popolo: alcune alte ciminiere, un fiume, una ruota dentata.

Sono nato in fabbrica. Sono entrato come allievo dai Salesiani. Mi accolsero con tanta paternità che mi conquistarono. Volli essere uno di loro: padre dei figli del popolo. Tutto il resto lo ha fatto il Signore.

Sento sotto la mia veste di vescovo la tuta del figlio di operai.

Gli domandarono ancora:

— Può dire di essere stato felice nella vita?

Rispose:

— Sicuro, sono stato e sono molto felice. ■

EDUCHIAMO
COME
DON
BOSCO

come ricevere le critiche



Don Bosco era appena rientrato in sacrestia, al termine della celebrazione di una Messa. Finito tutto, fece con la mano un cenno al ragazzo che gliel'aveva servita e, chinandosi, dolcemente lo avvertì di uno sbaglio da lui fatto. Il ragazzo, che era vivacissimo e schietto, reagì subito rimbeccando:

— Anche lei ha fatto uno sbaglio.

— Quale? — domandò Don Bosco, sempre tranquillo.

Il ragazzo l'annunciò vivacemente. Per inavvertenza Don Bosco aveva benedetto l'acqua da mettersi nel calice all'offertorio, azione che non si doveva fare perché la Messa era dei defunti. Don Bosco sorrise e rispose:

— È vero. Che cosa vuoi? Siamo due "schiappini", due "brocchi".

Bastò questo perché il sorriso ricomparisse sul volto del ragazzo.

Ecco in Don Bosco una maniera elegante di ricevere le critiche. La maggior parte di noi non vuole far soffrire. Ciò nonostante, a ognuno può capitare di far soffrire anche le persone che ama rilevando in loro un qualche sbaglio. Non è facile presentare una giusta lagnanza; più difficile ancora è saper ricevere una critica. Alcuni suggerimenti possono aiutare ad assumere l'atteggiamento più appropriato quando

qualcuno ci muove un giusto rimprovero.

● **Insegnate ai ragazzi che quando sono sottoposti a una critica, devono conservare la calma e ascoltare.** Se il ragazzo è d'accordo o meno su quanto qualcuno gli sta dicendo è cosa da discutere in un secondo tempo.

● **Occorre insegnare al ragazzo a non attaccarsi al minimo pretesto per rimbeccare o aver da ridire sul conto della persona che lo sta criticando.** Se chi lo rimprovera ha fatto, per esempio, un errore di grammatica, parlando, non bisogna farglielo notare subito. Caso mai aspetti una mezz'ora: allora l'osservazione sarà più serena.

● **Occorre insegnargli a non esagerare quanto gli vien detto.** Se una persona gli dice che è stato «scortese e maleducato», non deve attribuirgli l'affermazione di avergli detto «mascalzone e delinquente»; non va bene quindi difendersi da un'accusa che non gli ha fatto. Esagerare deliberatamente un'accusa equivale a respingerla.

● **Occorre che il ragazzo dimostri a chi lo rimprovera di aver capito il rimprovero e la critica.** Un modo facile per farlo è quello di parafrasare

quanto gli è stato detto: è come dirgli di aver ricevuto e captato perfettamente il messaggio e di averne preso nota.

● **Insegnategli a non voltare altrove la faccia ma a guardare bene in volto la persona che lo sta rimproverando.** In questo modo il ragazzo dimostra che sta seguendo quanto gli vien detto.

● **Ditegli che non prenda per scherzo il rimprovero che gli vien rivolto.** Lo scherzo in tal caso diventa fastidioso, anzi irritante.

● **Il ragazzo non deve insinuare che chi lo critica ha un motivo segreto per farlo.** Ciò rivela in partenza una volontà assoluta di non accettare osservazioni e nemmeno sentire il rimprovero e la critica.

«Mia madre mi ha allevato così: dominarsi, vincersi sempre più, accettare e ascoltare i rimproveri — scrisse un uomo nei ricordi della sua fanciullezza. — Bisogna che tu divenga un uomo e non un cencio, e tu lo puoi, Francesco, mi ripeteva spesso. Non contavo che tre o quattro anni e già essa mi esercitava nel sacrificio». Santa mamma! Come Don Bosco, aveva innata l'arte di educare.

Visto che illanguidisce anche l'ultimo moccolo che mi resta, dormirò qui.

Il vecchio zaino (eredità di un confratello che ne ha trovato uno migliore) da diciassette ore mi è incollato alle spalle. Fatico a sfilarlo. Tiro fuori faticosamente il piede sinistro e poi il destro dal ruscello numero 102 o 103 che ho appena guardato. Ruscello è un nome improprio. Sarebbe meglio chiamarlo « bealera », come quelle del mio Piemonte, che guadavo andando a caccia verso la metà degli anni quaranta.

Scruto le lancette fosforescenti del

Mi do la buona notte da solo, ma i pensieri continuano a girare per la testa.

È ridicolo, ma ho perso la strada

Stamattina, quando sono partito da Macas prima dell'alba, ero sicuro di arrivare prima di sera a Chiguaza, per celebrare l'Eucarestia. È ridicolo perdersi lungo un itinerario conosciuto, in una zona battuta quasi continuamente da coloni, a pochi chilometri dal capoluogo della pro-

tempo non provavo. Dovevo dire la Messa a un gruppo di giovani shuar. Mi hanno certamente aspettato tutta la sera, mi stanno ancora aspettando adesso, forse. Avrei ricordato l'anniversario di ordinazione del mio caro amico Silverio, « Jintiach », come lo chiamano i giovani shuar, cioè *sentierino*. Lui sì che è un camminatore! La distanza che io faccio in un giorno, lui se la divora in sei ore. Un po' come la gioventù di oggi: credi, con un po' di fatica, di tenergli dietro, e invece ti distanzia sempre più, lasciandoti nella polvere delle loro motorette.

i lunghi sentieri dei



dall'ECUADOR

mio eterno orologio « Invicta ». Un quarto alle nove. Mi getto giù alla meglio. Alcune foglie secche per riposare le scapole, tre rami incrociati sulla testa nell'eventualità di qualche ramata di pioggia verso la mezzanotte. Nei racconti missionari che leggevo da ragazzo, a questo punto il missionario cadeva in un sonno di piombo. Io invece, quando sono così stanco (e oggi ho passato molti limiti) finisco per passare la notte in dormiveglia. Un rosario di supplemento a quelli che ho seminato durante il viaggio.

— Kuré, kuré — mi saluta in kivaró un rospo filosofo. Tric! La chiusura-lampo della giacca a vento (regalo dell'Ispettore a cui onore e gloria) si ferma a pochi millimetri dal naso. Il casco le cade quasi sopra, baluardo contro le zanzare.

vincia di Morona-Santiago. È ridicolo, ma io mi sono perso.

Al momento di scendere i faraglioni dell'Upano, il fiume che attraversa maestoso la valle, ho sbagliato strada e ci ho rimesso tre ore. Ho dovuto guardare un po' per uno parecchi bracci del fiume, prima di trovare la rudimentale teleferica installata dai coloni sul braccio di fiume più pericoloso. Così ho perso la coincidenza con il ragazzo che mi veniva incontro da Chiguaza per insegnarmi la strada più corta. Ho finito per smarrirmi completamente in un labirinto di tronchi tagliati dai coloni, che stanno aprendo un varco nella selva per fare spazio ai « potreros », i pascoli dall'erba alta per le loro mandrie. L'unica cosa che oggi non ho perso, è la calma.

Ma ho un vuoto dentro, che da



Qui fra i shuar (o kivar, come preferiscono chiamarli gli europei), la motoretta non è ancora di moda: si può usare solo sulla strada Macas-Cuenca, finita da poco. Ma il shuar ha dei mezzi più veloci ancora: salta da un tronco all'altro, si afferra alle liane e si slancia da conquistatore al di là di un lago fangoso o di un torrente impetuoso. Segue la traccia con la stessa vigile astuzia del giaguaro.

Anche solo questo particolare fa vedere come sia grottesco voler imporre all'indio schemi europei. Formule valide nelle grandi città di

SHUAR

Una notte nella selva con tre rami sulla testa. I pensieri di un prete vagabondo che gira e rigira i 38 mila chilometri quadrati della zona shuar. La riscoperta della civiltà degli indios e la difesa appassionata della nuova generazione. Lo scontro drammatico tra i shuar e i coloni che disboscano la foresta per fare spazio ai pascoli dalle erbe alte.



Quito e Guayaquil, si rivelano qui assurde come è assurda una moto lanciata in un lago di fango.

Quando i shuar vendono o comprano sul mercato di Sucúa, quando accompagnano i figli alla scuolotta costruita con i propri sforzi, quando lavorano nelle cooperative agricole, quando la famiglia di Tentets o quella di Kayap (che pure vivono ai margini dello stradone) preparano il pranzo secondo le loro antichissime usanze, manifestano una loro sensibilità, *la loro cultura*, come dicono gli antropologi. E sono felici. Perché allora dovrebbero scimmiettare noi bianchi? Perché imporre loro schemi di vita tanto diversi, tanto assurdi per loro? Se non permettiamo loro di conservare e sviluppare la loro cultura, non siamo forse razzisti?

Queste idee si sono fatte strada.

Basta vedere l'opera titanica che svolge la «Federazione dei centri shuar».

38 mila chilometri quadrati: zona india

La stanchezza lentamente se ne va, ma il sonno non arriva. Sbirciando tra le palpebre vedo la luna tra ramo e ramo. Sono più tranquillo: stanotte non piovà.

Sono due anni che giro e rigiro i 38 mila chilometri quadrati della provincia: in aereo, in autobus, a cavallo, e soprattutto a piedi per interminabili sentieri fangosi. Me lo chiesero gli stessi shuar quando — anni addietro — in piena assemblea generale della loro Federazione, reclamarono un «assistente provin-

ciale» per i giovani della loro razza. I miei superiori approvarono la decisione e mi affidarono questa missione.

Dal 1969 ad oggi se ne è fatto del cammino, in tutti i sensi. Molti giovani shuar sanno che costituiscono un'unità; che il loro destino non è isolato; che nella marcia verso lo sviluppo possono e debbono dire la loro parola, come i più autentici figli dell'Oriente equatoriano.



Da Chiguaza a Gualaquiza, da Taisha a Santiago, si è diffusa la consapevolezza che la nuova generazione shuar sta scrivendo la storia contemporanea del proprio popolo, vi partecipa come attore responsabile. Io sono umile testimone di questo movimento vigoroso, il «Movimento giovanile shuar»: *Natsa Shuar Irukamu*.

Uno di loro, prendendo la parola nella prima Assemblea Giovanile, l'anno scorso a Mendez, affermò: «Noi non siamo per la violenza. Ma vogliamo pacificamente dire la nostra parola giovane nel processo di sviluppo della Patria. Abbiamo diritto di perfezionare il nostro originale modo di vivere, per proporre un tipo di sviluppo nell'avanzata socioeconomica della Regione».

Uno studente del 6° corso dell'Istituto Magistrale, nella sua tesi di licenza ha scritto: «La scuola shuar deve valorizzare gli elementi culturali del nostro ambiente. Un maestro che venga da fuori non può entrare in sintonia coi nostri bambini, se non si decide a studiare (e a vivere!) la nostra lingua e la nostra mentalità. Se lo fa, ci troverà disposti a sentirlo come nostro fratello, e a

Da sinistra a destra: Don Alfredo Germani. Mamma e bambina shuar. Anziana shuar. Bambino carico di canne da zucchero. Bimbi shuar giocano con le tessere del domino.

nostra volta ci sforzeremo di comprenderlo e amarlo. Questa è l'*integrazione* come l'intendiamo noi: esigiamo rispetto per l'originalità della nostra cultura, come noi rispettiamo la cultura dei bianchi».

Per conto mio, questi ragazzi vedono chiaro e lontano, e saranno i capi di una profonda rivoluzione pacifica.

La riscoperta della civiltà shuar

Sono definitivamente tramontati i tempi romantici delle missioni tra i «cacciatori di teste». Ora sappiamo, per uno studio molto più profondo, che sotto le apparenze di un mondo «selvaggio» (certe volte chiamiamo così quello che non conosciamo o conosciamo solo in forma tremendamente superficiale) si è sviluppata in Equatore e in Perù una delle più

originali e interessanti civiltà americane.

I shuar (kivaros, achuar, awajùn, wampis) hanno vinto per secoli l'ambiente inospitale e si sono adattati a esso, sviluppando tutto un sistema di vita che ha loro permesso di sopravvivere compatti dove le spedizioni dei *conquistadores* spagnoli uscivano decimate, e dove programmi di colonizzazione delle repubbliche libere di America hanno tardato un secolo e mezzo prima di penetrare in forma organizzata.

Si deve riconoscere ai shuar di aver frenato l'invasione degli incas (nel lontano 1450) quando tutti gli altri popoli indigeni non furono capaci di tanto; di non aver tollerato i metodi di sfruttamento che i coloni spagnoli applicarono agli altri popoli indios.

Oggi sappiamo che il loro sistema di «agricoltura itinerante» è il pre-

cursoro dell'attuale rotazione delle semine. Hanno vissuto per secoli un magnifico cooperativismo di clan: le cosiddette *kivarie* erano in realtà autentici gruppi di lavoro, specie di *kibbutzim*, di fattorie collettive con 50-70 persone. Nelle cooperative esisteva una esemplare divisione del lavoro e uno sfruttamento comune delle risorse della terra e dei fiumi.

La riduzione delle teste: un rito per fare la pace

Il sistema di poligamia era funzionale a questo sistema di vita: essa era segno di potenza, procurava abbondante mano d'opera familiare, consentiva la totale assenza di servi e di schiavi. La morale familiare, dentro il sistema poligamico, era seria e rigida, al punto che una infedeltà coniugale era punita con la morte, e l'adulterio poteva essere causa di guerra.

In questa luce bisogna collocare anche il tanto deprecato rito religioso della riduzione a piccolissime dimensioni della testa del nemico ucciso, comune ad altre tribù della zona. Non era una raffinata forma di crudeltà, ma un rito con cui si intendeva fare la pace con l'anima dell'ingiusto aggressore giustamente punito.

Questa cultura s'è andata trasformando e impoverendo a contatto con i coloni bianchi. Con l'avanzata nella selva dell'agricoltore *serrano* è prevalsa la necessità di impiantare un regime di vita sedentaria, che salvasse la terra per la sussistenza del gruppo.

Ma il colono viene da un'altra cultura, ha un'altra mentalità e altre usanze, e tende a imporle all'*indio*, che considera di razza inferiore. Tutto questo spiega la tensione drammatica fra i due gruppi, con reazioni violente di difesa, oppure con la resa incondizionata del più debole.

La soluzione è l'*integrazione*, cioè un clima di comprensione e di dialogo tra uguali, perché il gruppo shuar non venga emarginato. È quello che cerchiamo di realizzare. Tra gli adulti la *Federazione dei centri shuar* promuove il rispetto dei principi culturali dell'*indio*. Tra i giovani conduciamo un'azione parallela: Don Giacomo Calero è il delegato della pastorale giovanile tra i figli dei coloni, e io ho la stessa missione tra i figli dei shuar. Stiamo programmando attività comuni tra i due gruppi di giovani, perché si incon-

TRE SALVE REGINA IN RIVA AL KUSUTKÀIM

È andata così. Come assistente provinciale della gioventù shuar (kivari), stavo facendo un giro di visita attraverso le missioni e i villaggi del versante orientale della cordigliera di Kutukù. Dopo tre giorni di sentieri di montagna, guadi di torrenti, scalate e discese a non finire, arrivai alla missione di Tsuirmi dove assistetti all'esame dei bambini che passavano dalla scuolotta dei centri a quella della Missione centrale. Quindi, accompagnato dal "sindaco" Wisum, mi diressi a Taisha a marce forzate.

Alle dieci del mattino arrivammo al guado del Kusutkàim. «Mangiamo qui», mi disse Wisum. Lo facemmo in gran fretta, perché cominciò a piovere, e per non trovare il fiume in piena avremmo dovuto fare una gran corsa. Accettai un pezzo di pollo da Wisum, ma nella fretta una scheggia d'osso appuntito, quasi della lunghezza di un pollice, mi si conficcò in gola. Mi sentivo soffocare.

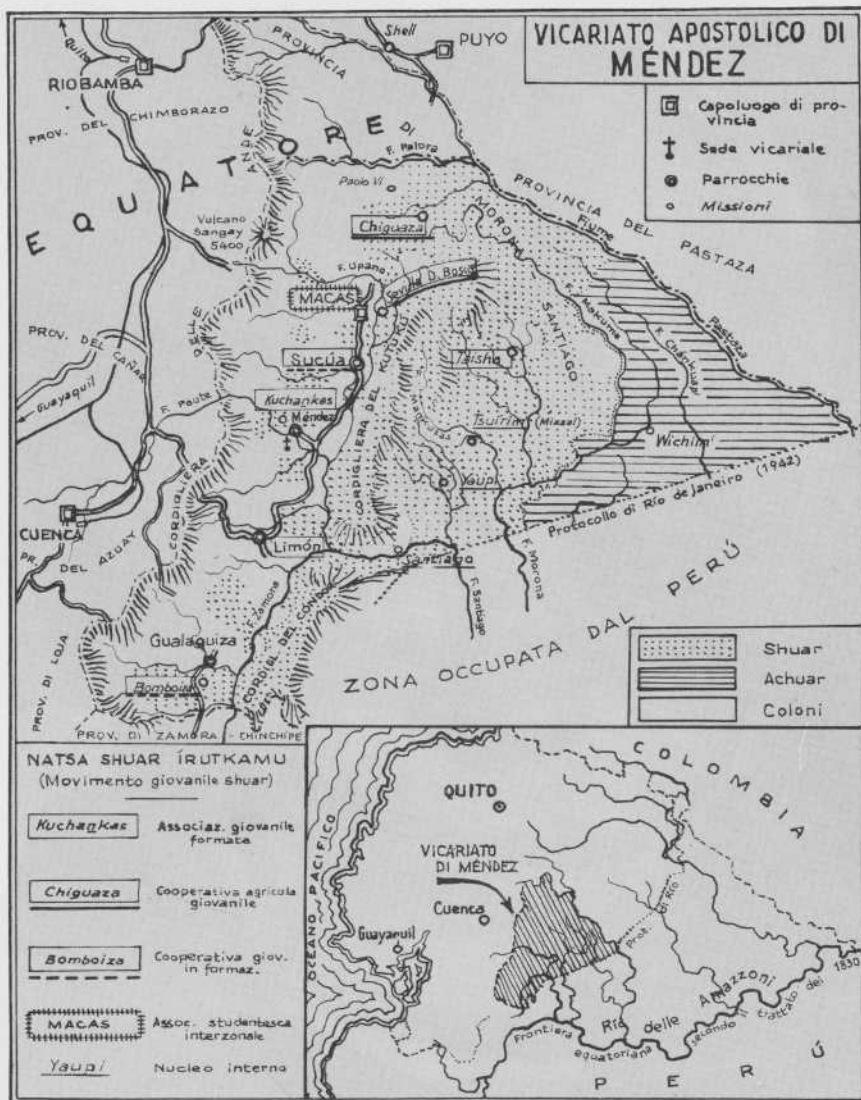
Che fare? Senza medico, senza niente, con il fiume che ingrossava a vista d'occhio... Wisum che non s'accorse di niente mi trascinò per un braccio verso il fiume e cominciò a guardare. «Don Bosco ha detto che dobbiamo aver fede in Maria Ausiliatrice per vedere che cosa sono i miracoli — pensai mentre un sudore freddo mi copriva la fronte e la gola ostruita mi faceva un male da morire. — Maria Ausiliatrice, per favore,

aggiustami tu la faccenda. Io non ne ho proprio il tempo».

Continuammo a passo svelto tra fango e pietre. Sudavo e pensavo: «Don Bosco consigliava la novena, ma io non posso assolutamente aspettare nove giorni. Dirò tre Salve Regina». Pregavo, saltavo sulle pietre tra scrosci di pioggia, mi toccavo la gola rigida e dura, mi sforzavo di deglutire... Niente da fare. «Per ora non mi ha ancora soffocato — pensavo. — Si vede che Lei mi dà una mano». Mentre finivo la terza Salve Regina, il senso d'oppressione e la rigidità della gola sparirono all'istante.

Non so se la grossa scheggia finì nello stomaco o se sparì. Maria Ausiliatrice lo sa. Certo è che sono già passati dodici giorni e non ho più sentito il minimo fastidio, né alla gola né allo stomaco. A mezzogiorno di quella giornata potei celebrare la Messa per i shuar nella cappellina del Kànkaim, e predicai. Passai con loro una mezz'oretta scherzando e sorbendo *chicha*. Poi, quasi correndo, raggiunsi Taisha alle sei e mezzo di sera.

Due sere dopo non potei più stare zitto, e raccontai il fatto ai ragazzi di Taisha. Fui così comico nel mio gesticolare che la chiesa si riempì di risate. Se volete, ridete pure voi. Ma vi assicuro che sulle rive del Kusutkàim io non riuscii proprio a ridere.



Questa cartina, con i principali centri del Movimento giovanile shuar, è stata disegnata da don Alfredo Germani.

trino, si comprendano a vicenda e rispettino la reciproca originalità culturale.

Le trappole in cui cade il giovane indio

Ce n'è urgente bisogno. Il shuar, abbagliato dalle novità occidentali, s'impoverisce per comprare cose inutili, col vago miraggio di «diventare come il bianco». Giunge a rubare il piatto smaltato del bianco, mentre disprezza le stoviglie artistiche di terracotta che fabbricava sua madre.

Il bambino, sotto l'influsso di una educazione scolastica alienante che non lo tiene in nessun conto per magnificare solo il mondo dei bianchi, finisce per disprezzare la sua libertà e ridursi a schiavo di un colono. È attratto dal nuovo idolo della civiltà occidentale: il denaro. E

abbandona la famiglia per un salario da fame. Il giovane e la giovane emigrano lontano, vogliono conoscere di più, guadagnare di più, godere di più. Quando tornano, profondamente disillusi, sono esseri abbruttiti dal vizio, con pesanti esperienze che non gli permettono più di essere una persona libera e felice.

Certe scene che ho visto tra queste selve mi riempiono ancora di angoscia: un vecchio shuar che vendette il suo ultimo pezzetto di terra per fuggire lontano dal colono che lo tormentava; un altro vecchio che vendette il suo podere per comprare le medicine per la famiglia ammalata; il bambino shuar che succhiava un'arancia fra le lezioni scolastiche del mattino e quelle del pomeriggio, un'arancia che era colazione e pranzo, mentre i suoi antenati vissero prosperamente in questa terra che era la loro terra; una giovane che so-

gnava di essere la sposa di un bianco, anche a costo di essere la sua terza o quarta moglie, purché i suoi figli non sentissero il complesso d'inferiorità che sentiva lei di fronte ai conquistatori della zona...

È urgente che si riconosca ai Centri shuar il diritto di proprietà delle zone circostanti, altrimenti la maggioranza degli *indios* fuggirà verso la foresta a morire di stenti. È urgente una riforma scolastico-educativa che tenga conto della lingua locale, della struttura socioculturale dei Centri shuar, e anche della distanza che oggi i bambini shuar devono percorrere per recarsi a scuola.

La nostra grande speranza è il fermento che germoglia nella nuova generazione. I giovani shuar sono coscienti che contribuiranno alla grandezza della Patria non imitando passivamente i coloni, ma offrendo le loro energie e la loro originalità alla costruzione dell'Oriente equatoriano.

«Yus atumjai pujusti»

Ho dormito o è stato un lungo dormiveglia? Non lo so. Non ha importanza. Ciò che importa è che a Chiguaza, dove arriverò fra cinque ore se tutto va bene, si sono stabiliti due giovani del quinto corso magistrale. Mentre riprendo il mio cammino indeciso fra pozze fangose, so che adesso (sono le otto) essi stanno dialogando coi giovani di laggiù, dove s'è appena formata la prima «cooperativa agropecuaria juvenil».

A me chiedono solo una testimonianza: quella di raggiungerli, tra fango e pioggia (perché adesso ha cominciato a piovere) per dire loro che non guardino più indietro, che non si stanno sbagliando nel cammino intrapreso, perché Cristo è con loro.

Queste stesse cose dirò stasera, celebrando per loro la Messa in idioma shuar, simbolo e realtà di questa presenza. Dirò loro che Cristo è venuto a liberarci non solo dal peccato, ma dalla disperazione, dallo sfruttamento, dall'egoismo che ci spinge a calpestarci a vicenda. E Cristo Eucaristia verrà a darci la forza per continuare questa nostra missione, dura, a tratti pesantissima, che quasi ci schiaccia.

Quante volte ancora parlerò e chiamerò Cristo sul nostro povero altare! In quanti luoghi diversi!

Finché sia uno di loro, uno shuar, a poter dire: «Yus atumjai pujusti», «Il Signore sia con voi».

DON ALFREDO GERMANI
Missionario salesiano

13 gennaio 1915. Il candore della neve copre i paesini seminati sui contrafforti della Maiella e nella piana del Fucino. A un tratto è come se la mano di un gigante scuotesse tutta quella poverissima regione. Le case dei contadini e dei montanari si sfaldano, crollano come castelli di carte in un gioco di bambini.

È il terremoto. In pochi minuti, nella regione della Marsica, centinaia di morti; piccole folle di adulti e bambini che vagano soli, terrorizzati. A notte i lupi scendono dalla montagna carica di neve e vagano affamati per i villaggi.

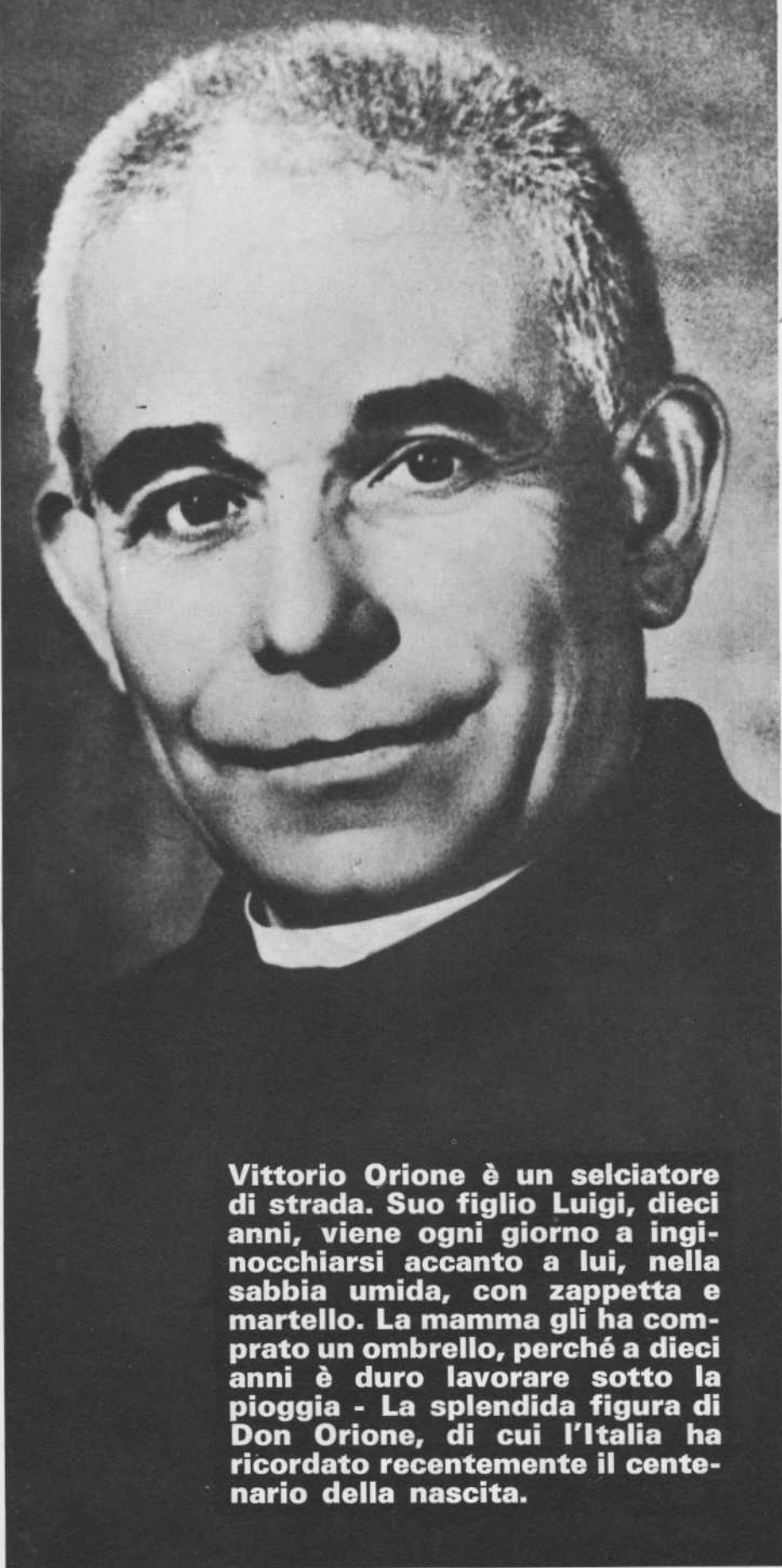
C'è un ragazzo di 15 anni, che ha visto il soffitto della casa venire giù, seppellire mamma, papà, fratelli. È rimasto solo. Si chiama Secondo Tranquilli. Sui libri che scriverà si firmerà Ignazio Silone. Scrive così di quei terribili giorni:

«La maggior parte dei morti giacevano sotto le macerie. Gli atterriti superstiti vivevano nelle vicinanze delle case distrutte, in rifugi provvisori. Nuove scosse di terremoto e burrasche di neve ci minacciavano.

Una mattina grigia e gelida, dopo una notte insonne, assistetti a una scena assai strana. Un piccolo prete sporco e malandato con la barba di dieci giorni, si aggirava tra le macerie attorniato da una schiera di bambini e ragazzi rimasti senza famiglia. Invano chiedeva se vi fosse un qualsiasi mezzo di trasporto per portare quei ragazzi a Roma.

In quel momento arrivarono e si fermarono cinque o sei automobili. Era il re, con il suo seguito, che visitava i comuni devastati. Appena gli illustri personaggi scesero dalle loro macchine e si allontanarono, il piccolo prete, senza chiedere il permesso, cominciò a caricare sopra una di esse i bambini da lui raccolti. Ma, come era prevedibile, i carabinieri rimasti a custodire le macchine vi si opposero; e poiché il prete insisteva, ne nacque una vivace colluttazione, al punto di richiamare l'attenzione dello stesso sovrano.

Affatto intimidito, il prete si fece allora avanti, e col cappello



Vittorio Orione è un selciatore di strada. Suo figlio Luigi, dieci anni, viene ogni giorno a ingnocchiarsi accanto a lui, nella sabbia umida, con zappetta e martello. La mamma gli ha comprato un ombrello, perché a dieci anni è duro lavorare sotto la pioggia - La splendida figura di Don Orione, di cui l'Italia ha ricordato recentemente il centenario della nascita.

don ORIONE

un prete per i

SOTTOPOVERI

per un po' di tempo la libera disposizione di una di quelle macchine, in modo da poter trasportare gli orfani a Roma, o almeno alla stazione più prossima ancora in attività. Date le circostanze, il re non poteva non acconsentire.

Assieme ad altri, anch'io osservai, con sorpresa e ammirazione, tutta la scena. Appena il piccolo prete col suo carico di ragazzi si fu allontanato, chiesi attorno a me:

— Chi è quell'uomo straordinario?

Una vecchia che gli aveva affidato il suo nipotino mi rispose:

— Un certo Don Orione, un prete piuttosto strano ».

Un ombrello per non lavorare sotto la pioggia

33 anni prima, 1882. Vittorio Orione è un selciatore di strade. Ore e ore con le ginocchia affondate nella sabbia umida, la schiena curva, a zappettare, a porre i sassi uno dopo l'altro, a spingerli nel terreno con piccoli colpi di martello. Suo figlio Luigi ha dieci anni, e viene a inginocchiarsi ogni giorno accanto a lui, con zappetta e martello. Comincia pure lui a fare il selciatore. Si lavora anche

quando pioviggina, e la nebbia rende grigie e tristi le giornate.

Mamma gli ha comperato un ombrello, perché a dieci anni è duro lavorare sotto la pioggia. Ma una sera si vede tornare il suo ragazzo bagnato fino alle ossa.

— E l'ombrello? Dove l'hai messo?

— Mamma — balbetta arrossendo un poco, — ho incontrato un vecchio che andava per la strada tutto bagnato di pioggia, e ho pensato di darglielo.

I sotto-poveri. Luigi li incontra in quegli anni, per la prima volta, e ne rimane sconvolto. Sta picchiando sulle pietre quando passa per la strada un essere deforme, quasi mostruoso. Più che camminare si trascina. Il ragazzetto lo fissa con pena, ma non con paura. Quello si ferma, e gli chiede un pezzo di pane per amor di Dio. Luigi va a tirar fuori dalla tasca della giacca la sua colazione, e glie la dà tutta. Quando ha finito lo aiuta a rimettersi in piedi e lo accompagna sulla strada.

Papà ha visto tutto. Ora vede il suo ragazzo lontano, sempre più lontano, e gli grida di tornare indietro. Quando ce l'ha accanto brontola:

— Ma dove volevi andare?

Il ragazzo non sa. Ma dietro quei sotto-poveri andrà per tutta la vita.

Ottobre 1886. Luigi Orione ha 14 anni, e viene accettato all'Oratorio di Don Bosco, in Valdocco. La vita austera, il molto lavoro, non gli fanno paura. Primeggia presto negli studi e nella bontà.

È affascinato, incantato da Don Bosco, il grande educatore ormai al tramonto della sua esistenza. Quando il Santo scende in cortile — sempre più raramente ormai — i giovani a decine, a centinaia si serrano attorno contendendosi i posti più vicini, gioiosi di ricevere da lui una parola. Orione si spinge avanti più che può. Don Bosco lo fissa, gli sorride, gli domanda se la luna al suo paese è grande come a Torino, e quando lo vede ridere gli dice con amichevole ironia: «*T'ses propi 'n fa fiuché*» (Sei proprio un «fa nevicare», un semplicitto). Ha un grande desiderio, Orione: vorrebbe confessarsi a Don Bosco. Ma come fare?

Tre quaderni di peccati

Don Bosco è allo stremo delle forze. Confessa soltanto alcuni salesiani e gli alunni dell'ultima classe. In modo quasi inspiegabile Luigi Orione ottiene questo

singularissimo privilegio. Bisogna che si prepari seriamente.

Lo narrò Don Orione stesso: «Nell'esame di coscienza che feci, riempii tre quaderni». Per non tralasciare nulla aveva consultato alcuni formulari. Ricopiò tutto, si accusò di tutto. A una sola domanda aveva risposto negativamente: alla domanda «hai ammazzato?», «Questo no!» scrisse. Poi, con i quaderni in tasca, una mano sul petto, occhi bassi, si accodò agli altri attendendo il suo turno. Tremava per l'emozione.

Toccò a lui. Si inginocchiò. Don Bosco lo guardò sorridendo.

— Dammi i tuoi peccati.

Il ragazzo tirò fuori il primo quaderno. Don Bosco lo prese, sembrò soppesarlo un attimo, poi lo stracciò.

— Dammi gli altri.

Anche gli altri due fecero la stessa fine: stracciati. Il ragazzo stava a guardare disorientato.

— E adesso la confessione è fatta — disse il Santo. — Non pensare mai più a quanto hai scritto.



Sei vite sulla patena

E gli sorrise. Luigino non potrà mai più dimenticare quel sorriso. A quella confessione seguirono altre. Un giorno Don Bosco lo guardò fisso negli occhi: «Ricordati che noi due saremo sempre amici». Luigi Orione non dimenticò quella promessa.

Nel gennaio del 1888 Don Bosco era alla fine. Si temeva di perderlo da un momento all'altro. L'Oratorio era caduto in un silenzio fatto di trepidazione e di attesa.

La mattina del 29 gennaio l'antico segretario di Don Bosco, don Gioacchino Berto, uscì dalla sacrestia accompagnato da sei ragazzi. Servì la Messa Luigi Orione. Vicino al calice, un foglio con queste parole: «O Gesù Sacramento, Maria SS. Ausiliatrice dei Cristiani, S. Francesco di Sales nostro patrono, i poveri sottoscritti (seguivano i nomi dei

sei giovani e del celebrante, al secondo posto veniva quello di Orione) al fine di ottenere la conservazione del loro amatissimo padre e Superiore Don Bosco, offrono in cambio la propria vita. Deh! vi supplichiamo, degnatevi di gradire l'offerta ed esauditeci».

Sulla patena, intorno all'ostia grande del sacerdote, facevano corona sei ostie piccole.

Don Bosco morì il 31 gennaio, all'Ave Maria.



Tre segni dal Cielo

Giunto al termine del corso ginnasiale, Luigi Orione con numerosi altri compagni si recò a Valsalice per un corso di esercizi spirituali che avrebbero dovuto prepararlo ad entrare nella Congregazione Salesiana.

Al riguardo, non aveva mai avuto alcun dubbio: il suo sogno era di rimanere sempre con Don Bosco. I compagni e i superiori erano tutti del parere che nessuno era «più salesiano» di Luigi Orione.

Ebbene, proprio durante gli esercizi quella certezza cadde. «E se andassi in Seminario?» gli balenò per la mente. «La ritenni una tentazione del demonio — raccontò poi. — E la combattei con tutte le forze. Ma non c'era niente da fare... Volli consultare Don Bosco, la cui tomba era proprio lì, a Valsalice. L'ultima notte restai a piangere e a pregare sulla tomba del padre amato. E restammo d'accordo così: se proprio dovevo entrare in Seminario, avrebbero dovuto realizzarsi tre segni. Fu una ragazzata, ma tant'è...».

I tre segni si verificarono a brevissima scadenza: Luigi Orione fu accettato in Seminario senza averne fatto domanda; gli fu recapitata la veste da chierico senza che nessuno gli ne avesse preso le misure; e suo padre, che non era mai andato in chiesa, divenne un cristiano praticante. Doveva proprio entrare in Seminario.

Gli anni trascorsi all'Oratorio furono per Don Orione la miniera inesauribile a cui attinse sempre

a piene mani. La sua gratitudine per Don Bosco non ebbe limiti: «Tutto quello che voi vedete in me, è il frutto di tre anni passati all'Oratorio di Don Bosco. La mia vocazione si è sviluppata in quell'atmosfera satura di pietà e di amore di Dio. Don Bosco ci faceva trovare attorno a noi un soffio di affetto santo».

Un giorno, con malinconica tenerezza, mormorò: «Don Bosco. Camminerei sui carboni accesi per vederlo ancora e dirgli grazie!».

1892. Il selciatore di strade Vittorio Orione muore all'improvviso. Luigi, dopo aver pianto il papà, capisce che sua mamma non potrà mai mantenerlo al Seminario con i suoi magri risparmi. Decide di darsi da fare. Ottiene un posto di aiuto-sacrestano nel duomo di Tortona. Gli danno un piccolo mensile (22 lire), e gli permettono di dormire in una stanzetta ricavata sopra la volta del duomo.

Un giorno, in sacrestia, il chierico incontra un ragazzo, Mario Ivaldi, che piange. Ha disturbato durante l'ora di catechismo, e il viceparroco gli ha mollato uno scappellotto e l'ha cacciato fuori.

Luigi Orione lo calma, lo fa salire alla stanzetta sul voltone del duomo e riprende il catechismo interrotto. Poi gli ficca in tasca una manciata di carrube e di fichi secchi (le caramelle dei poveri), e gli dà l'appuntamento per il giorno dopo. «Vedrai che getteremo un buon seme per te e per me».



L'altalena sotto la volta del duomo

Il giorno dopo Mario ritorna, ma non è più solo. Porta degli amici. Il chierico Orione mette a disposizione di quei ragazzi tutto quello che ha: la sua stanzuccia, i suoi libri, alcuni attrezzi da ginnastica. Costruisce persino una altalena.

Cinque, dieci, venti, cinquanta. Un putiferio indiatolato tra i voltoni del duomo. Grida, corse, capriole sul letto. Qualche vetro comincia a saltare. Tutto questo

baccano fa venire la mosca al naso a certi canonici che vogliono star tranquilli. Cominciano le voci cattive, velenose. «Quel chierico che gira per Tortona con una banda di ragazzi che fanno un chiasso della malora, sarà del tutto centrato?».

Orione dovette sgomberare la sua stanzetta. «Ragazzi — disse — devo darvi una brutta notizia. Siamo sfrattati. Preghiamo la Madonna che ci faccia trovare presto un altro locale per radunarci».

Intanto li riunisce in una piazzetta, dove giocano, cantano, pregano.

Il vescovo, che non vede più i ragazzi per le sacrestie, domanda: — Che ne è dei ragazzi di Orione?

— Li hanno cacciati dal duomo, e si radunano in piazza.

La risposta è uno spillo nella poltrona del vescovo. Mons. Baldi vuol bene ai giovani, cerca di capirli. Ordina:

— Chiamatemi il chierico Orione.

— Luigi — gli dice — tu cerchi un posto per i tuoi ragazzi, e io ho un giardino che non serve a niente. Te lo regalo, trasformalo in un oratorio. Domenica voglio che lo inauguriamo insieme.

Luigi Orione cerca di non piangere dalla gioia. Il suo sarà il primo oratorio della diocesi di Tortona. Ci fosse qui Don Bosco a vederlo...

«Ci vogliono soldi, tanti soldi»

Ottobre 1893. Orione ha 21 anni. Gli mancano ancora tre anni di Seminario per diventare prete. Ma tra i ragazzi che affollano il suo oratorio c'è già qualcuno che gli dice: «Mi piacerebbe diventare come te». Diventare chierico, prete. Sono ragazzini poveri. Le loro famiglie non possono permettersi di pagare la retta del Seminario. Orione pensa: perché non fondare una scuola, un collegio per i ragazzi poveri che vogliono diventare sacerdoti?

Ne parla al vescovo. Monsignore lo guarda e scuote la testa:

— Caro Luigi, per mandare avanti un collegio come dici tu ci vogliono soldi, tanti soldi. E bisognerà prendersi sulle spalle un sacco di fastidi.

— A lei, Eccellenza, domando solo l'approvazione e la benedizione. Al resto ci penserà la Provvidenza.

— Va bene. Ti do l'una e l'altra. Vediamo cosa combinerai.

Uscendo con le tasche vuote, ma con l'approvazione e la benedizione del suo vescovo, Orione ne combinò molte di cose. Dopo due ore aveva affittato un locale per il primo collegio, pagato il fitto per un anno, accettato i primi due ragazzi.

E con un crescendo incredibile fondò durante la sua vita qualcosa come duecento case: scuole apostoliche, orfanotrofi, case di riposo, centri di addestramento professionale, missioni, eremitaggi, colonie agricole...

Nel giorno in cui dice la prima Messa, il 13 aprile 1895, Don Orione conferisce l'abito da chierico ad alcuni dei suoi ragazzi. Nasce così la sua Congregazione, la *Piccola Opera della Divina Provvidenza*.

Nel 1915 fonda una Congregazione femminile, a cui affida il servizio dei malati respinti dagli altri ospedali. La gente chiama le nuove case «Piccoli Cottolengo», perché a somiglianza del grande Cottolengo di Torino, vi vengono accolte le creature più derelitte, quelle che la società definisce «irrecuperabili». Ma non c'è nulla, secondo Don Orione, che non possa essere recuperato nella luce dell'amore di Dio.

Il segreto di Don Orione

Dove prende questo pretino la forza di reggere tutte queste opere gigantesche? Il suo segreto lo scopre un ragazzone, rimasto orfano nel terremoto della Marsica. Racconta: «Sul camion che ci

trasportava, pigiati, verso la ferrovia, ad un tratto mormorai: «Sono stanco, ho sonno». La grande mano di Don Orione scivolò dietro le mie spalle, mi trasse più vicino, e mi disse: «Dormi pure tranquillo». Aprii un momento gli occhi e vidi tra le sue dita la corona del Rosario. Mentre mi addormentavo, sentii Don Orione bisbigliare le «Ave Maria». Da quella notte conservai sempre quella sua immagine: l'azione senza riposo ispirata dall'amore, sorretta dalla preghiera».

Quel ragazzo, Gaetano Piccinini, divenne sacerdote e fu per molti anni consigliere generale della *Piccola Opera della Divina Provvidenza*.

**Disse semplicemente:
«Vado»**

Don Orione se ne andò, quasi in punta di piedi, nella sera del 12 marzo 1939. Aveva chiesto di andare a morire tra i poveri dell'Istituto di Borgonuovo: «Là ci sono tanti ragazzetti senza nessuno, abbandonati. Voglio morire tra quei figli, in una casa che vive e pratica la povertà». Don Sterpi, invece, il suo vicario, volle che andasse in una Casa di San Remo, per tentare di guarire. Fece l'obbedienza come il più piccolo dei confratelli.

Nella sera del 12 marzo l'infermiere che l'assisteva lo senti mormorare: «Gesù, Gesù». Poi Don Orione lo guardò e disse semplicemente: «Vado». E si spense.

Nel giorno della sua prima Messa aveva scritto: «Preservami, Signore, dalla funesta illusione, dal diabolico inganno che io prete debba occuparmi solo di chi viene in chiesa e ai Sacramenti, delle anime dei fedeli e delle pie donne. Certo, il mio ministero riuscirebbe più facile, più gradevole; ma io non vivrei di quello spirito di apostolica carità verso le pecorelle smarrite, che risplende in tutto il tuo Vangelo».

Gabriel Canoniga è un giovane salesiano spagnolo. Non è sacerdote, ma religioso laico. Per servire i fratelli poveri ha lasciato una splendida vita a Bilbao e si è cacciato nella foresta del Guatemala, tra gli indigeni Kekchi. Come Schweitzer predica il Vangelo e usa il bisturi del chirurgo: è il «grande medico» delle tribù. Attorno al mento gli è fiorita una forte barba che dà autorità ai suoi verdi 26 anni.

scritto Gabriel Canoniga, coadiutore spagnolo. Siamo tutti giovani. Nessuno ha ancora toccato il tetto dei quarantacinque. E io, con i miei ventisei, sono il bambino della compagnia. La nostra residenza non è una reggia, ma ci si può vivere benino: è una capanna, più che una casa, e ci stiamo bene perché è in tutto simile alle abitazioni degli *indios*. Vogliamo essere in tutto come loro.

Ferita da machete, in una rissa di ubriachi

Io sono l'incaricato del piccolo dispensario. Tutte le mattine, dalle otto fino alle tredici, mi metto al servizio degli *indios* che già stanno facendo coda davanti alla porta. Richiamo energicamente alla memoria tutte le nozioni imparate a Bilbao, nei due anni di corso per infermieri missionari, mi rimbocco le maniche.

che la fame ha ridotto a piccoli scheletri coperti di pelle. Avrete visto tante fotografie, di questi piccoli denutriti, durante la guerra del Biafra o sulle riviste che parlano del Terzo Mondo. Forse non vi impressionano più. Ma dovrete provare a vederli entrare nel vostro dispensario, le gambette ridotte a due piccole canne di bambù, la pancia gonfia, gli occhi spenti. E la madre che li porta in braccio non disperata, ma indifferente, rassegnata alla fatalità. Do pastiglie di vitamina, latte in polvere, quando ce n'ho. Ma ci vorrebbe ben altro. Ci vorrebbero tutti i soldi che nella nostra beata Europa sciupiamo per mantenere cani e gatti...

Iniezione, rito magico

Ogni giorno faccio qualche decina di iniezioni: vitamine, vaccini contro il paludismo e la malaria, penicillina.

il "grande medico" dei

Gli *indios* Kekchi sono discendenti dei favolosi Maya. Vivo tra loro ormai da due anni. Un giorno mi hanno portato, attraverso sentieri avviluppati di liane secolari, fino ad una loro antica città: un insieme di monumenti fantastici e misteriosi, divorati lentamente dalla selva. La zona si chiama Tikal: è il più vasto, e forse il più antico centro abitato di discendenti dei Maya. Attorno, spuntano dal verde le strane piramidi dalla punta piatta. La più alta tocca i 70 metri. Fanno corona le impassibili e bellissime sculture in legno.

La nostra missione ha il suo centro in Carchà. Ma io risiedo a Campur, una stazione missionaria che si spinge verso l'interno per 50 chilometri. Siamo in quattro salesiani, ci vogliamo un bene dell'anima, e quando siamo insieme facciamo cagnara come scolari in vacanza. Faccio le presentazioni: Padre Pacheco costaricano; Padre Miguel messicano; Padre Luis, guatemalteco; il sotto-

I malanni più diffusi sono l'anemia, di cui quasi tutti soffrono, il paludismo e la fame. Stamane (come tante altre mattine) ho dovuto curare una ferita aperta da un colpo di «machete» menato durante una rissa di ubriachi. C'era un cerchio di gente attorno che mi osservava, mentre preparavo le pinze e gli aghi chirurgici sul tavolo fasciato di nailon. Ho fatto l'iniezione anestetica, poi mi sono messo a ricucire quello che il «machete» aveva squarciato. Il paziente (un uomo color rame sui 45 anni) non ha fatto una piega, come se stessi cucendo il nailon del tavolo. L'*indio* pone un grosso punto d'onore nel sopportare con stoicismo il dolore. Alla fine si è alzato, mi ha fatto un inchino e se n'è andato. Tornerà un paio di volte per la medicazione, finché gli toglierò i punti. E poi via, a ubriacarsi e a rissare di nuovo...

I momenti in cui mi assale la tristezza è quando mi portano i bambini

L'iniezione, per molti, è diventata quasi un rito magico. La vogliono a tutti i costi. Una pillola è rifiutata come cosa da niente. C'è una vecchietta che arriva ogni settimana già con la camicia arrotolata sul braccio, e fa segni energici per avere la sua iniezione endovenosa. Un giorno quasi ci rimetteva la pelle: forse era troppo debole per la reazione che il preparato le causò. Dovemmo salvarla con la respirazione bocca a bocca. Eppure una settimana dopo era di nuovo lì, con la camicia arrotolata sul braccio, e il dito che indicava energicamente il suo diritto all'iniezione.

Nella stagione calda gli *indios* danno fuoco ai campi, per prepararli alla semina del mais. È un momento molto difficile: le serpi velenose, stanate dal fuoco, invadono le capanne, e assalgono adulti e bambini. Faccio sempre una grossa provvista di siero antiofidico per quelle occasioni, e riesco a salvare molta gente.

Campur è un centro in cui ogni mese gli *indios* convergono. C'è il mercato della zona, che dura alcuni giorni. Arrivano, i mariti con i bambini in spalla, le donne cariche di tacchini, polli, gatti. Cedono tutto (a prezzi a volte che sono un vero strozzinaggio) per avere riso, farina di mais, zucchero. È l'unico mercato al mondo dove ho visto vendere un gran numero di gatti. Non crediate che le signore li comprino per avere un ornamento in più nel loro salotto, tutt'altro! Le capanne degli *indios* sono infestate da topi che molestano anche i bambini, e un buon gatto è più utile di un cane da guardia. Spesso arrivano gli incaricati

civili, che per disinfestare le capanne dai pidocchi e dalle zanzare spruzzano tutto con abbondanza di DDT. Il gatto di famiglia a volte finisce anche lui ucciso dal DDT, e allora si ricorre al mercato, dove in certi periodi il prezzo dei gatti è altissimo.

Le visite mediche e le medicine che distribuiamo agli *indios* non sono completamente gratuite: facciamo pagare una moneta simbolica: cinque centesimi. Non ne ricaviamo alcuna utilità, ma è una maniera per educarli ad apprezzare ciò che diamo. Più volte abbiamo osservato che ciò che si regala non viene stimato.

Cade la pioggia sulle capanne dei poveri

Nel pomeriggio continuo il mio lavoro di medico girando per la zona, a visitare gli ammalati che non

possono venire al dispensario. Ho una potente moto giapponese *Suzuki*, ammirata da tutti i ragazzi, e presa d'assalto da tutti i cani, che debbono averla scambiata per un animale rumoroso e stupido.

Devo stare attento quando i cani mi si gettano contro ringhiando e cercando di addentare i pneumatici.

Tutti i ragazzi delle capanne sono miei amici. Mi vengono incontro, e con profonda umiliazione dei miei 26 anni mi salutano: « Buon giorno, nonno ». La causa dev'essere la barba, che mi è fiorita bene attorno al mento, e dà parecchia autorità ai miei verdi anni. Mentre i bambini, vestiti di niente, curiosano devotamente attorno alla mia *Suzuki*, entro nella capanna.

I malati sono distesi negli angoli scuri, su assi o stuoie. Immobili, con la fatalistica rassegnazione della razza, attendono la morte. Faccio ciò che posso, e non è molto. Ma

dal GUATEMALA

MAYA

racconta



insieme alle medicine, porto a loro la parola di Gesù, parlo del Cielo, della risurrezione. Qualche volta il loro volto si apre ad un sorriso di speranza.

Quando mi congedo, la famiglia mi offre il caffè, nel cavo di una piccola zucca che essi adoperano per tazza. La loro gentilezza è grande come la loro resistenza al dolore.

Ora sono qui, che scrivo queste righe ad un rozzo tavolo fatto di due assi e due cavalletti. La lampada a petrolio mi illumina come può. Penso a tanti giovani della Spagna, dell'Europa. Chissà se qualcuno pensa a questi suoi fratelli poveri tra i poveri? Anch'io, quand'ero a Bilbao, ci pensavo così poco... Che il Signore cambi il nostro cuore di pietra.

È caduta la notte tropicale. Ora sta cadendo la pioggia sulla terra e sulle capanne dei poveri. Il Signore li aiuti e aiuti tutti noi.

DOMANDA: *Madre Canta, la sua Congregazione ha compiuto cent'anni. I riferimenti di età con la vita umana possono trarre in inganno. Lei che vive in modo particolare questa esperienza, ci dica: che cosa significa, per una Congregazione come la sua, compiere cent'anni? È segno di tramonto, di vecchiaia? o di giovinezza? di pietrificazione o di capacità di rinnovamento?*

RISPOSTA: Non mi pare che si possa parlare di tramonto o di vecchiaia...

Il crescere progressivo dei membri dell'Istituto; lo sviluppo delle sue opere in tutto il mondo; le case, le scuole, gli oratori, i centri giovanili fiorenti; l'estendersi del lavoro missionario dal Medio all'Estremo Oriente, dalle Americhe all'Africa e al-

l'Australia; l'esplosione di santità (da quella nascosta nell'umiltà del lavoro e del sacrificio quotidiano a quella resa pubblica dalla Chiesa); le numerose exallieve che testimoniano nella società e nella Chiesa, con la vita e con l'azione apostolica, un autentico cristianesimo: tutto dimostra chiaramente, mi pare, come la storia di un secolo segni per il nostro Istituto non una graduale cristallizzazione di formule superate, ma un cammino in salita che va scoprendo orizzonti sempre nuovi. Paolo VI, il 15 luglio scorso — nel-

l'udienza per le nostre celebrazioni centenarie — diceva a circa 2000 Figlie di Maria Ausiliatrice: «In voi noi vediamo la *continuità ininterrotta* della splendida fioritura di un ideale di carità e di zelo». Penso che queste parole sintetizzino bene quanto ho cercato di esporre.

DOMANDA: *Ma che cos'è, nel suo profondo, una Figlia di Maria Ausiliatrice? Della sua Congregazione si sanno tante cose: che è stata fondata da due Santi (Don Bosco e Madre Mazzarello), che conta più di 18.000*

INTERVISTA ALLA SUPERIORA DELLE F.M.A.

di ENZO BIANCO

le F.M.A.



suore, eccetera. Ma forse il più importante ci sfugge. E cioè, che cos'ha di diverso, di tipicamente suo, la «Figlia di Maria Ausiliatrice»?

RISPOSTA: La risposta più semplice mi pare sia questa: la Figlia di Maria Ausiliatrice si sforza di incarnare lo spirito di Don Bosco, che è — come è stato detto — il modo particolare con cui il Fondatore ha interpretato il messaggio evangelico.

Questo stile inconfondibile — che ha segnato il pensiero, gli scritti e la vita di Don Bosco — segna e caratterizza la Figlia di Maria Ausiliatrice che, totalmente consacrata a Dio, in un'armonica sintesi di azione e contemplazione, ne assume e ne vive le componenti: pietà eucaristico-mariana; fedeltà al Papa e alla Chiesa; gioioso spirito di famiglia «soffuso, come ci ha detto il S. Padre, di composta ma sincera letizia», e un grande amore-servizio per la gioventù, specialmente la più povera, attuando quel particolare *metodo preventivo* che Don Bosco rias-

sumeva nel caratteristico trionfo: *ragione, religione, amorevolezza*.

DOMANDA: *Sempre secondo il suo punto di vista: qual è il risultato più importante che la sua Congregazione ha conseguito nei cento lunghi anni della sua esistenza?*

RISPOSTA: Credo sia il suo vivo e operante inserimento nella Chiesa e nella società come una Congregazione che, pur conservandosi fedele alle sue Regole e Tradizioni, ha saputo restare sempre attenta ai segni dei tempi, rendendo i suoi membri — in un graduale, continuo rinnovamento — sempre più competenti e disponibili per ogni forma di presenza educativa, secondo le necessità dei luoghi e gli inviti della

che indicava alle sue Figlie la via che le avrebbe condotte verso mete luminose e lontane: « Il vostro Istituto avrà un grande avvenire se vi manterrete semplici, povere e mortificate ». Ecco il nostro grande segreto.

DOMANDA: *Permetta che con una punta di irriverenza le domandi a bruciapelo: c'è ancora posto per la suora nella società di oggi? Per la suora-insegnante?*

RISPOSTA: I nostri quotidiani incontri con la gioventù di oggi in Italia e all'estero ci danno un'abbondante documentazione positiva sulla utilità e — per alcuni posti — sulla necessità della presenza della Suora nella società attuale.

di più moderno, di più vivo, di più provvidenziale?... Benedico voi e le vostre comunità scolastiche educative... ».

DOMANDA: *Faccio appello ai suoi ricordi, alle memorie. La Suora d'oggi è diversa da com'era? Che cosa è cambiato?*

RISPOSTA: Non certamente la volontà sincera di donarsi a Dio, l'impegno di conoscerlo, di scoprirlo, specie nello studio della Parola di Dio; di incontrarlo negli altri. Sostanzialmente la disposizione del dono assoluto è la medesima di un tempo, ed è naturale perché la risposta di ogni anima alla chiamata di Dio, almeno inizialmente, è sempre la stessa.

si affacciano al DUEMILA

Chiesa, in armonia con le finalità del Santo Fondatore.

DOMANDA: *È evidente che la sua Congregazione rappresenta nella Chiesa una realtà pienamente riuscita. Come spiega questo successo? Qual è, in altre parole, il segreto che la Mazzarello e Don Bosco hanno nascosto nelle sue pieghe più profonde, quasi come pietra di fondamento di tutto l'edificio?*

RISPOSTA: Mi pare che il segreto della vitalità del nostro Istituto sia da ricercarsi nel profondo « senso di Dio » dei nostri Santi Fondatori, anzi nel loro « ascolto di Dio ». In sostanza la nostra Congregazione è « un'idea » di Dio passata nella mente di Don Bosco e da lui realizzata con la generosa collaborazione di Madre Mazzarello e delle nostre prime Sorelle di Mornese. Un'idea di Dio comunicata prodigiosamente a Don Bosco per mezzo della Madonna.

Don Bosco seppe ascoltare e rendere operante la voce della Vergine santa: « Tutto io ho fatto per mezzo di Maria » andava ripetendo e, guardando nel futuro, con parole profeti-

Oggi infatti, il mondo ha bisogno di « vedere » attorno a sé appelli di speranza e segni di certezza dei beni immortali. La vita religiosa è tale. Ogni Suora ha un dono da dare agli altri. Anche se compie un lavoro nascosto e silenzioso. Quando poi il suo servizio educativo e la sua attività sociale sono compiuti con competenza ed equilibrata apertura, la società, anche quella di oggi, l'accetta.

Nel luglio scorso, una ventenne d'oltre cortina, dopo un incontro di 5 giorni con le nostre suore assieme a 58 sue compagne, esclamava: « Ora capisco molto bene che anche la gioventù di oggi ha bisogno delle Suore! ». Anche delle Suore insegnanti, certo, ponendo che la scuola sia funzionale in tutti i sensi e quindi atta a sviluppare — in un clima di libertà — la vera personalità cristiana delle giovani.

Proprio parlando a un gruppo di nostre Religiose insegnanti Paolo VI diceva il 9 febbraio scorso: « Continuate, con la sicurezza che avete scelto una via buona e tanto feconda alla scuola di Don Bosco... che c'è

C'è piuttosto oggi, tra le Suore che provengono da una società tanto progredita, una certa insicurezza e un maggiore senso critico. C'è un modo diverso di interpretare la vita religiosa e i suoi impegni. Tutto è ripensato, revisionato e discusso, spesso però anche in senso costruttivo.

La Suora di oggi ha molto vivo il senso dell'amicizia, il bisogno di lavorare in gruppo, di realizzare la sua capacità di donazione specie nel settore sociale. In questo campo però tende a realizzarsi prevalentemente nell'attività, sia pure apostolica, col rischio di depauperare la sua vita spirituale e quindi di non scoprire e di non approfondire abbastanza l'essenza e il valore della consacrazione religiosa.

Però, grazie a Dio, molte raggiungono il desiderato equilibrio, che le rende bene inserite in comunità, capaci di iniziative personali, entusiaste, responsabili.

DOMANDA: *Quali trasformazioni hanno apportato alla sua Congregazione il Concilio e il Post-Concilio?*

RISPOSTA: I nuovi orientamenti ec- 21

clesiali sulla vita religiosa hanno trovato fra noi piena rispondenza e anche, per quanto ci è stato e ci sarà possibile, concreta realizzazione.

La formazione biblico-teologica, la pietà liturgica, la vita comunitaria, l'azione apostolica in genere e specialmente la pastorale giovanile in ogni suo settore hanno ricevuto dalle norme della Chiesa forti impulsi per un equilibrato aggiornamento e quindi per un concreto, graduale rinnovamento. Qui ci troviamo pienamente nello spirito ecclesiale e in quello salesiano.

Ricordo le parole del 3° successore di Don Bosco, il Servo di Dio Don Rinaldi: «Il giorno in cui la nostra Congregazione non sentirà più il bisogno di aggiornarsi, non sarà più la Congregazione di Don Bosco».

DOMANDA: *L'attuale crisi della vita religiosa si verifica anche nella Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice?*

RISPOSTA: Più che di crisi della vita religiosa nella Congregazione, preferirei parlare di crisi di alcune suore e in particolari luoghi.

La crisi di fede, ormai generalmente diffusa e resa più acuta qua e là da forti pressioni da parte dell'ambiente esterno, può dirsi sostanzialmente la vera causa delle defezioni. Da qui, l'affievolirsi dello spirito di pietà, lo sviluppo della dimensione orizzontale nella vita, l'insoddisfazione dell'osservanza e della disciplina comunitaria e infine lo scoraggiamento.

Però, tenuto conto dell'estensione del nostro Istituto e dell'alto numero dei suoi membri, il fenomeno, grazie a Dio, ha avuto ed ha dimensioni modeste.

DOMANDA: *Le ragazze d'oggi sono la ragion d'essere delle Figlie di Maria Ausiliatrice e del loro apostolato. Sinceramente, lei che ne pensa? Come le giudica? Che cosa rimprovera in loro, in che cosa le ammira?*

RISPOSTA: Sono in perenne situazione di contrasto; le sentiamo precoci e immature; insicure e contestatarie; incapaci di ascolto e esigenti di comprensione; bramosi dell'essenziale, dell'autentico, dell'originale e paghe poi di essere solo diverse; accanite contro le strutture e pronte a crearsene delle nuove... Bisogna preparare bene le educatrici di questa generazione!

In compenso però troviamo in loro tanto entusiasmo per i grandi ideali, una forte esigenza di giustizia, un vivo bisogno di contatti sociali, il desiderio di approfondire i grandi problemi... e un forte bisogno di Dio

anche se talora è inconfessato. Mi piace guardarle come stupende forze libere da orientare e guidare, non mai da comprimere.

Un'educazione veramente liberatrice, ecco ciò che urge per le nostre giovani. Don Bosco ce lo ha insegnato cento anni fa.

DOMANDA: *Le ragazze d'oggi risultano più difficili da educare, da quelle di un tempo?*

RISPOSTA: Il nostro Capitolo Generale Speciale ha studiato recentemente le giovani di oggi e la loro inquietudine problematica. Esse sono state viste, sentite nella tensione apostolica della nostra vocazione salesiana e si è constatato che la loro educazione è certamente oggi più difficile di ieri.

Ce lo ha ripetuto ancora il Papa nel luglio scorso: «... stare in mezzo alla gioventù e in mezzo alle opere, oggi è meno facile».

Penso però che le parole dette da Don Bosco 100 anni fa offrano una soluzione, oggi ancora valida, a questo difficile problema: «Amate ciò che i giovani amano, e loro accetteranno le vostre proposte educative».

DOMANDA: *A questa gioventù quale messaggio cerca di consegnare la sua congregazione? Di quali colori cerca di tingere la speranza delle giovani d'oggi, la loro fiducia nella vita?*

RISPOSTA: Solo il colore dell'ottimismo e della gioia, frutto della vita di Grazia, può dare risultati positivi oggi all'incontro col mondo giovanile.

La nostra azione educativa, che vuole far scoprire gli autentici valori terrestri e le certezze soprannaturali, sarà rifiutata se certezze e valori si presenteranno come austere verità da ripensare e non come gioiose realtà da vivere. Per questo nelle nostre comunità noi cerchiamo di creare quel clima di gioia diffusa che è autentico segno della speranza cristiana.

Alla gioventù la nostra congregazione offre un messaggio giovane: «La gioia che voi cercate, scopritela in Dio e, con Lui, in voi e attorno a voi. Portate nelle famiglie e nella società la realtà delle vostre conquiste, lavorate per fare penetrare nel mondo la letizia perenne del Vangelo!».

DOMANDA: *Come vede il posto della donna nella società attuale, e come pensa che le Figlie di Maria Ausiliatrice possano influire per la realizzazione del «destino della donna» nella società e nella Chiesa?*

RISPOSTA: Certamente oggi la donna è, o tende a diventare qualcuno in ogni settore sociale. Il processo della

sua liberazione è in atto e irreversibile. Purché essa risulti poi interiormente libera e non solo «liberata» dai vincoli di un sistema.

Penso che tutti debbano collaborare per la realizzazione di questo tipo di donna. Tutti e specialmente chi, come noi, lavora in mezzo alla gioventù seguendola fin dalla prima infanzia. Infatti se questa educazione verrà data con intelligenza e competenza, in un clima di spontanea apertura e di libertà, favorirà certamente la formazione integrale della giovane.

Ed è proprio questo l'impegno vocazionale di ogni Figlia di Maria Ausiliatrice: preparare per la famiglia, la società e la Chiesa, donne ricche di valori umani e soprannaturali, socialmente valide, testimoni convinte di un cristianesimo vivo.

DOMANDA: *Il problema della povertà e della giustizia sociale è oggi all'attenzione degli uomini più sensibili, e il Papa stesso vi fa costante riferimento. Qual è la risposta delle Figlie di Maria Ausiliatrice a questo appello, che proviene sia dai paesi poveri che dalla Chiesa?*

RISPOSTA: Sì, i problemi del sottosviluppo sono complessi e gravissimi. Nei miei recenti viaggi in Estremo Oriente e nell'America Latina ho avuto modo di vederli nella loro angosciata realtà. Don Bosco sacrificò tutta la sua vita per la formazione sociale e cristiana e per la preparazione professionale di tanti giovani poveri e abbandonati.

E noi sue Figlie cerchiamo di camminare nella luce del suo carisma.

È un numero immenso di fanciulle e di giovani che — sotto tutti i cieli — trovano nelle nostre case assistenza materiale e educazione cristiana. Ovunque, e specialmente in zone particolarmente depresse, vogliamo dare la precedenza ad opere che offrano un servizio funzionale per la promozione umana e cristiana della gioventù e, ove è necessario, anche degli adulti.

Allieve ed Exallieve, affascinate da un ideale di fraternità cristiana, si uniscono alle Suore e con loro affrontano veri sacrifici, rinunciando spesso anche a vacanze riposanti, per portare, dove più urge il bisogno, la testimonianza di una giovinezza che sa sostenere davanti alla povertà e al dolore e concretamente aiutare.

Nelle terre di missione poi, le Figlie di Maria Ausiliatrice sono presenti da circa un secolo. Nel 1877 — appena 5 anni dopo la fondazione dell'Istituto — partiva il primo gruppo di giovani suore. Da allora



HANNO CONCLUSO IL CENTENARIO

Questi primi cento anni di vita dell'Istituto sollecitavano un « grazie finale » che sintetizzasse la gioia dell'aver tutto ricevuto.

La funzione religiosa

La concelebrazione eucaristica si iniziò alle sedici nella chiesa del Pontificio Ateneo Salesiano. Presiedeva S. Em. Rev.ma il Card. Gabriel Marie Garrone. Gli facevano corona il Rettor Maggiore dei Salesiani, alcuni Superiori del Consiglio, Direttori, Confratelli.

Al Vangelo il Cardinale rivolse ai presenti parole calde e profonde. « Siamo qui — disse — per elevare al Signore la nostra ultima 'azione di grazie' a conclusione dell'Anno centenario.

Ringraziare il Signore come si conviene è solo di Cristo che un giorno rese grazie prendendo nelle sue mani il pane ed offrendo a Dio non solo il più perfetto, ma l'unico ringraziamento a Lui gradito per la salvezza dell'umanità. Ora Egli qui in mezzo a noi sta per dire al Padre il nostro grazie... Non si poteva trovare giorno più degno e più propizio che la festa dell'Immacolata... Maria ci dà un esempio luminoso di fede. Molte anime si sono a Lei ispirate...

Ripetiamo insieme a Cristo il grazie e chiediamo alla Vergine di essere oggi, domani, sempre, la nostra luce! ».

La processione offertoriale fu ricca e significativa. Tra i doni simbolici più toccanti ricordiamo:

le ostie provenienti dalle Case della Chiesa del silenzio;

il vino del Colle dei Becchi, ove nacque Don Bosco;

l'acqua attinta al pozzo di Mornese, testimone della quotidiana fatica di Madre Mazzarello.

La cerimonia civile

Si svolse, subito dopo, la commemorazione ufficiale.

Il Rettor Magnifico don Javierre presentò l'oratore, S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione on. Scalfaro.

Prese l'avvio dalle parole di Don Bosco alle prime Figlie di Maria Ausiliatrice: « Voi ora appartenete ad una Famiglia religiosa che è tutta della Madonna: siete poche, sprovviste di mezzi e non sostenute dall'approvazione umana. Niente vi turbi: io vi posso assicurare che l'Istituto avrà un grande avvenire se vi manterrete semplici, povere, mortificate ».

« Ecco — disse — l'impostazione che Don Bosco diede all'Istituto: ogni anima che si consacra, risponde alla chiamata di Dio: ed in questo amore, forse è meglio dire per questo amore, si dona alla gioventù. Non scopo primario, i giovani e le giovani. No, no! Non avete sentito che la gioventù aveva bisogno di voi ed avete rinunciato ad un amore umano per formarvi una famiglia diversa più ampia, più difficile, più sofferta. No! Avete rinunciato a questa umana ricchezza solo per rispondere a quella primissima chiamata di Dio... In quella luce i giovani, in quella luce i malati, in quella luce i lebbrosi, in quella luce le scuole, in quella luce qualunque altra realtà ».

Ebbe parole di elogio per l'opera svolta fra la gioventù ed esortò ad educare le nuove generazioni alle grandi virtù umane e cristiane: il sacrificio, la generosità, la purezza.

la serie di queste spedizioni è continuata quasi senza interruzione.

Già le zone di vera missione hanno di molto superato il centinaio coi loro centri di assistenza sociale, ospedali, ambulatori, dispensari, ecc. L'evangelizzazione tra gli indigeni dell'America Latina si estende là dove ancora esiste il bisogno. Il lavoro nei lebbrosari e tra i figli dei lebbrosi è da molti anni una realtà.

All'appello della povertà e della sofferenza di ogni genere, all'invito pressante della Chiesa, la Figlia di Maria Ausiliatrice risponde con la sua presenza, col suo umile e sereno servizio.

DOMANDA: *Quali sono i traguardi per l'avvenire della sua Congregazione?*

RISPOSTA: Come ho già detto, il nostro Istituto ha una specifica attività nel campo educativo, catechistico e missionario.

A realizzarla occorrono suore religiosamente mature e professionalmente preparate. La formazione del personale è quindi un traguardo urgente e necessario da raggiungere...

Già si è fatto tanto con l'istituzione di Juniorati per categoria nei vari Centri Ispettoriali, con la realizzazione del 2° noviziato per le suore temporanee e, nel settore più specificamente culturale, con la creazione, a Torino, della Pontificia Facoltà di scienze dell'educazione.

Molto resta ancora da fare: dare un incremento maggiore ai Corsi, già numerosi, di aggiornamento ad ogni livello, specie nel settore della spiritualità religiosa-salesiana; curare una preparazione professionale più completa per le Missionarie; ridimensionare le attività apostoliche, dando la preferenza alle opere socio-caritative; rendere più funzionale la pastorale giovanile non solo in senso attivo, ma anche e specialmente formativo... restando sempre attente e disponibili, secondo lo spirito della nostra vocazione salesiana, alle esigenze e ai bisogni attuali della società.

DOMANDA: *Che cosa prova nel trovarsi a capo di una Congregazione fondata da due Santi, che con le sue 18.000 suore si colloca fra le forze più vive della Chiesa?*

RISPOSTA: La sua domanda mi fa ricordare le parole di Paolo VI pronunziate il 21 giugno u. s., anniversario del suo inizio di Pontificato: « Sono a questo posto non perché io ne abbia l'attitudine o perché io salvi e difenda la Chiesa nelle sue presenti difficoltà, ma perché io soffra qualche cosa per Gesù Cristo e perché sia chiaro che Egli e non altri la guida e la salva ». ■ 23



Strane ferie a Palma di Montechiaro

25 luglio 1972. A Palma di Montechiaro, nella Sicilia Occidentale, si danno convegno 14 giovanotti, 9 ragazze, 2 preti. Cominciano le loro ferie. Non su una spiaggia a crogiolarsi al sole. Non su pigre sedie a sdraio all'ombra delle mimose. Si rimboccano le maniche, e dicono al povero paese siciliano che per il terzo anno consecutivo sono a disposizione per 35 giorni al servizio delle famiglie e dei ragazzi.

Sono *Giovani Cooperatori Salesiani*. Come ritmo di lavoro hanno adottato il sistema di Don Bosco: «Noi ci riposeremo in Paradiso». Come stipendio hanno fiducia nella sua promessa: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto».

PRIMA INIZIATIVA: LA COLONIA. Preferenza per i bambini privi di affetto e abbandonati a se stessi. Una faticosa iscrizione passando di casa in casa, esaminando con carità e benevolenza ogni domanda. 65 iscrizioni.

Il pullman che li porta ogni giorno al mare ha solo 60 posti, e ci devono stare anche le 5 assistenti.

Ogni giorno, sulla sabbia e tra le onde, non c'è un attimo di tregua: giochi, bagno, ginnastica, merendina, canti prima selvaggi poi sempre più educati dietro la chitarra che trascina.

E le cinque assistenti che, tra un gioco e l'altro, cercano un rapporto di amicizia, parlano delle cose grandi: della vita, della preghiera, di Dio.

Al ritorno, quando le mamme si affollano al pullman per ritirare

un'

i loro bambini, si cerca di agganciare i genitori, di interessarli ai problemi educativi e cristiani, di iniziare conversazioni che dovrebbero continuare nelle case. È il momento più difficile. Molte famiglie apprezzano la colonia, ma non vogliono spingersi più in là. Hanno altro da pensare.

SECONDA INIZIATIVA: RIPETIZIONI SCOLASTICHE. Vengono impartite nel quartiere più bisognoso dal punto di vista culturale, all'interno delle case per avvicinare le famiglie.

Le richieste sono moltissime. Si deve purtroppo scegliere. Soltanto i più bisognosi: 26 ragazzini tra i 6 e gli 11 anni, più tre donne, quasi analfabete, che tornano a maneggiare la penna per scrivere ai figli emigrati.

Si dedicano alle ripetizioni un giovanotto e due ragazze. Iniziano alle 8, finiscono alle 13.

TERZA INIZIATIVA: PREPARAZIONE ALLA PRIMA COMUNIONE. Si iscrivono 25 bambini. A loro sono dedicate due ore ogni sera. Dopo qualche giorno, questa si rivela l'iniziativa più faticosa. La mentalità del paese fa consistere la prima Comunione con l'esteriorità della festa: il vestitino nuovo, la foto-ricordo, il grosso regalo. È molto faticoso smontare questa facciata esterna e far capire i valori profondi del primo incontro con Gesù-Eucarestia, l'impegno cristiano che viene assunto da parte del ragazzetto e da parte della sua famiglia.

Ma al termine della fatica c'è il successo: 16 ragazzi fanno la prima Comunione assistiti da papà, mamme e Giovani Cooperatori.

QUARTA INIZIATIVA: ANIMAZIONE SOCIALE. Si dà una grossa fetta di lavoro per finire la *Sala della Comunità* iniziata negli anni precedenti. I ragazzi sono divisi in due gruppi, e si alternano in turni di cinque-sei ore di lavoro. Il contatto prolungato gomito a gomito con i muratori del luogo, rompe molti diaframmi tra i ragazzi e la gente del luogo. Si parla dei lavoratori, dei loro diritti, del loro impegno politico. Si parla di questa *Sala della Comunità*, che dovrà diventare il centro per la elevazione sociale e cristiana degli abitanti della zona.

L'animazione sociale continua nei momenti liberi, tra un lavoro e l'altro. I ragazzi, divisi in gruppetti, vanno a visitare le famiglie. Cadono diffidenze, ostilità, pregiudizi. I giovanotti del luogo vedono che si può essere amici tra ragazzi e ragazze, in un clima di serenità e di serietà, e non soltanto per scivolare nel banale e nell'equivoco.

Una stanzetta per ricaricarsi

Così dal 27 luglio al 31 agosto. Molte volte ci si è trovati al limite delle forze, all'esaurimento dell'entusiasmo. Ma si è sempre ritrovato la forza nel contatto vivo e quotidiano con il Signore Gesù.

Una delle stanzette in cui i ragazzi abitavano fu adibita fin dall'inizio a cappellina. L'idea si rivelò felice. Gesù-Eucarestia, conservato sull'altare di blocchi di tufo, accoglieva tutti in un clima di silenzio e di raccoglimento. Momenti forti per ricaricare le dinamo delle energie furono i ritiri, le revisioni di vita, le cele-

brazioni penitenziali, e soprattutto la celebrazione Eucaristica.

Gli appunti scritti dai 25 partecipanti al lavoro di Palma di Montechiaro mettono in evidenza tante cose che bisogna migliorare, perfezionare. Ma sottolineano la fondamentale positività dell'esperienza.

L'ha sottolineata anche il pianto consolato di Angelo e di Toti, due bambini che videro la partenza dei giovani come la fine di una cosa bella e cara.

Al termine della relazione, formata da Gaetano, Antonio, Daniela e Lillo, ci sono due decisioni importanti: ritornate a Palma, con più forze, per non ridurre il campo di lavoro ad un'evasione; continuare nella vita di ogni giorno il clima di impegno inaugurato a Palma.

Un ciclostilato per 6 campi

Palma di Montechiaro non è un'iniziativa isolata. Nell'estate 1972 sono stati sei i « Campi di lavoro e di animazione » organizzati dai Giovani Cooperatori: a Sadali (Nuoro), a Cerro al Volturno (Isernia - Molise), a Gressoney-Wald (Aosta), a Biancavilla (Catania), a Corigliano d'Otranto (Lecce) e a Palma di Montechiaro (Agrigento).

Le relazioni complete sono state pubblicate in un grosso ciclostilato a cura dei Giovani Cooperatori: non una pubblicazione per auto-compiacersi, ma una maniera di mettere a disposizione la propria esperienza perché altri si impegnino in simili attività estive.

Nelle brevi pagine del *Bollettino* non possiamo riportare ogni

e state diversa

COSTRUTTORI DI UN MONDO NUOVO

L'ultimo libro di Teresio Bosco contiene il rapido profilo di tredici Salesiani, quasi tutti viventi. Figure note come padre Mantovani e don Cocco, don Acquistapace e don Franco Delpiano, ma anche eroi sconosciuti, scovati (magari di persona) in qualche punto caldo del mondo salesiano.

L'autore ha impostato il libro con criteri modernamente educativi. Anzitutto ha fatto ricorso senza sottintesi alla *pedagogia dell'eroe*. «Ogni adolescente — sono le prime parole della presentazione — quando esce dal mondo dei sogni e si avvia deciso verso la vita, cerca un modello da imitare». Un'inchiesta scientifica ha proposto a migliaia di giovani la domanda: «A chi vorresti somigliare nella vita?». Le risposte sono allarmanti. I giovani stanno scegliendo modelli negativi.

Le conseguenze di queste scelte negative sono note a tutti: giovani che «crescono fasciati di egoismo, preoccupati soltanto della cilindrata della loro auto e di collezionare squallide avventure».

I modelli che questo libro presenta sono invece carichi di quella oblatività nei confronti degli altri che è segno sicuro di maturità spirituale. «Perché ognuno di noi diventa persona nel momento in cui scopre gli altri, si apre, si dona, comincia a provare il gusto di spendersi, di rendere migliore il piccolo angolo in cui vive».

I tredici modelli sono «uomini veri, gente che ha gettato dalla finestra l'egoismo. E sono Salesiani, che hanno realizzato a volte in modo vertiginoso la loro vocazione. Così il libro porta avanti un secondo intento educativo: la *pedagogia della vocazione*, sacerdotale, religiosa e salesiana. Non astrattezze, non ragionamenti, ma l'esempio caldo, grondante di vita.

Messo in mano ai giovani (e il pensiero va alle centinaia di migliaia di giovani che roteano attorno all'opera di Don Bosco), il libro diventa strumento: uno strumento con cui i ragazzi più generosi scopriranno la propria chiamata.

Uno strumento che gli educatori, giustamente preoccupati della crisi della vita religiosa, potranno utilizzare per uno schietto contatto vocazionale.

DON GIOVANNI RAINERI



A Sadali (Nuoro) si è lavorato per regalare ai ragazzi un campetto da calcio che da tanto tempo desideravano.

relazione, ma desideriamo segnalare alcuni brani delle migliori, perché questa ci pare un'autentica attività salesiana.

Un campetto da calcio a Sadali

A Sadali, in provincia di Nuoro, dal 24 luglio al 22 agosto ha avuto vita il 2° Campo di lavoro e di animazione cristiana. Partecipanti: 18 giovani e 2 sacerdoti.

Il lavoro manuale, che ha impegnato a fondo i campisti, si è concentrato nella sistemazione di un'area comunale adiacente alla scuola elementare, per regalare ai ragazzi di Sadali un campetto da calcio che da tanto tempo desideravano.

La colonia diurna per 60 bambini ha impegnato ogni giorno 4 assistenti e una direttrice. Sono rimaste nella mente di tutti le tre serate ricreative, allargate all'intervento di tutto il paese. I piccoli della colonia sono stati protagonisti in quelle sere di gare e di mini-esibizioni canore.

Una caratteristica di questo campo sono state le conversazioni serali: 5 alla settimana, che hanno visto una notevole partecipazione della gente. Ogni settimana due conversazioni erano riservate ai giovani, due agli adolescenti, una agli adulti.

Il Campo ha organizzato ogni giorno la S. Messa, a cui la gente interveniva numerosa.

A mietere, sulla montagna di Foci

Cerro al Volturno, nel Molise, è un grosso paese che ha tredici frazioni. 27 giovani Cooperatori si sono inseriti nella vita di 5 di esse, con un'attività varia che andava dalla colonia diurna per 60 bambini agli incontri serali con varie categorie di persone.

Originale l'esperienza che quattro ragazzi e un prete hanno condotto nella frazione di Foci. Ecco la relazione:

«Foci è la frazione più alta di Cerro. La popolazione adulta comprende molti analfabeti. La gente conduce una vita a sé, aliena da ogni rapporto con quella delle altre frazioni.

Unica occupazione e preoccupazione: il lavoro nei campi. Un lavoro duro e scomodo. Verso le 7 del mattino tutti (ragazzi, ragazze, uomini, donne) partono per i campi affrontando un cammino di circa tre ore per una mulattiera piena di pericoli, e ritornano verso le 22-23.

L'igiene è molto approssimativa. Gli adulti dedicano pochissimo tempo all'educazione dei figli, i quali vivono in totale libertà.

Molto sviluppata è l'emigrazione degli uomini verso Roma e la Germania. Negli anziani si nota una rassegnazione fatalistica. Nella frazione non c'è farmacia, né medico, né uffici di assistenza so-

T. Bosco, COSTRUTTORI DI UN MONDO NUOVO, LDC, pagine 144, L. 850.

ziale. Manca anche il sacerdote. La fede che sopravvive è intrisa di superstizione.

Prendendo in esame questa situazione, abbiamo deciso di svolgere un servizio sociale in maniera diversa da come facevamo in passato. Essendo tempo di mietitura, siamo andati su con loro in montagna, lavorando gomito a gomito, riposandoci quando essi si concedevano una pausa, e dividendo il pane con loro.

Durante il lavoro, nelle brevi pause, cercavamo di suscitare la discussione, di ordine sociale e scopertamente religioso. Come il Signore cercavamo gli spunti nella realtà che ci stava intorno: le spighe, il raccolto, le erbe cattive.

Difficoltà ne abbiamo incontrate tante, dalla fatica a cui non eravamo abituati all'atteggiamento di qualche persona che usò del nostro servizio per sfruttarci materialmente. Ma ci siamo accorti che il nostro lavoro non è stato inutile.

Nelle riunioni serali, che si tenevano al ritorno anche quando eravamo stanchi morti, si è portato avanti il discorso sulla Fede, attraverso filmine quando eravamo troppo affaticati per discutere.

Ripensiamo a quella gente, in particolare a quei giovani, che pure stanchi erano lì ad ascoltarci, desiderosi di conoscere più a fondo Cristo e il suo messaggio. Anche se ci costa, ritorneremo ».

La famiglia del medico a S. Vittorino

Nella frazione di S. Vittorino, insieme ai Giovani Cooperatori, partecipò al campo un medico, Ermenegildo. Era accompagnato dalla giovane moglie che si portava dietro due bambini: due anni e quattro anni e mezzo. Ecco un brano della sua relazione:

« Abbiamo fatto un po' di tutto: aiuto a spegnere un incendio, lavoro di trebbiatura, portare nelle case sacchi di grano. Mia moglie aiutava le donne nei lavori di casa (riassettare, lavare), e io attendevo al lavoro professionale medico.

Il lavoro ci dava modo di avere la fiducia e la confidenza degli abi-

tanti, di conoscerli e di farci conoscere, per iniziare e sviluppare un discorso di informazione e chiarificazione sulla religione. Un discorso spicciolo, personale, di gruppo, sui più disparati argomenti religiosi, per poi concretizzarlo in un più ampio discorso negli incontri serali.

Ne abbiamo fatti quattro:
uno sui rapporti tra giovani e anziani;

un secondo su Cristo, l'Eucarestia e il comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso";

un terzo sulla bestemmia e sulla superstizione;

l'ultimo sulla figura del sacerdote e la necessità della collaborazione laica.

Questi incontri hanno sempre avuto una partecipazione notevole, vorrei dire entusiasta da parte della popolazione: presenza numerosa, partecipazione attiva al dialogo, desiderio di capire.

Un gruppo di ragazze e di mamme della frazione, come frutto di quelle conversazioni, si è impegnato a fare il catechismo ai bambini, poiché manca un sacerdote.

Dovrei ricordare mille altre cose: confidenze, esperienze, decisioni. Non lo faccio per rispettare i sentimenti più segreti e intimi ».

Tirando le somme di un'estate diversa

Al termine dell'esperienza estiva, il delegato dei Giovani Cooperatori Salesiani ha così riassunto le indicazioni emerse:

« I campi di lavoro e di animazione cristiana dei GG. CC. sono validi:

nella misura in cui contribuiscono alla maturazione umana, cristiana e salesiana;

se in essi il "servizio ai giovani" è prevalente sulle altre attività;

se non nascondono il loro vero volto: giovani cristiani per un'animazione cristiana;

se offrono ai partecipanti l'occasione per una forte esperienza di vita salesiana;

se non sono parentesi o momenti isolati nella vita.

L'impegno a proseguire dopo il campo, rende testimonianza alla validità del campo stesso. ■

PUBBLICAZIONI SALESIANE

NOVITÀ L.D.C.

F. Roqueplo, **Esperienza del mondo: esperienza di Dio?** Pag. 294. L. 2200

Lo studio offre una sintesi, ottimamente riuscita, di una teologia delle realtà terrestri. Tutta la visione teologica tradizionale è ripensata in questa chiave, per recuperare un significato pieno dei valori perenni, in un contesto di secolarizzazione. Il sottotitolo con cui il volume si presenta, *per una teologia dell'impegno politico*, lo situa nel quadro d'una urgenza che tutti avvertiamo.

Card. G. M. Garrone, **La Chiesa**. Pag. 224. L. 1500

Partendo da un presente pieno di nubi, l'autore fa un bilancio preciso e rassicurante della Chiesa d'oggi, in cui si moltiplicano i segni di un rinnovamento profondo e di una vitalità penetrante.

Card. L. J. Suenens, **Riscoprire Gesù Cristo**. Pag. 32. L. 200

Mons. E. Biancheri, **La Chiesa di fronte al mondo del lavoro**. Pag. 32. L. 200

Due nuovi volumetti della collana « Maestri della Fede ».

T. Bosco, **Raoul Follereau**. Pag. 32. L. 120

Questo decimo volumetto della collana « Campioni » presenta l'uomo che ha ingaggiato una battaglia cristiana contro la lebbra nel mondo.

T. Bosco, **Don Orione**. Pag. 40. L. 150

La collana « Eroi » dopo aver presentato Don Bosco, Domenico Savio, Maria Mazzarello, Don Rua, presenta la splendida figura del fondatore dei « Piccoli Cottolengo ».

Don Bosco piccolo saltimbanco
Don Bosco amico dei giovani
Don Bosco un apostolo moderno

Tre albi illustrati a quattro colori sulla vita di Don Bosco. Ognuno 68 pagine. L. 200

ALTRE NOVITÀ

M. Molineris, **Carismi di Don Bosco**. Istituto Colle D. Bosco (Asti). Pag. 480. L. 1500

È un secondo volume di « fioretti », sulla base dei doni soprannaturali di Don Bosco. Diviso in « visioni », « previsioni », « introspezioni ». Fa parte della collana « La vita di Don Bosco in fatti ».

Sr. Lina Dalcerci, **Un'anima di Spirito Santo**. F.M.A. Roma. Pag. 144. È un profilo spirituale di S. Maria D. Mazzarello: il filo conduttore della sua vita, la povertà, la semplicità evangelica, la santità nel quotidiano e altri 6 aspetti caratteristici.



NEL MONDO SALESIANO

ORIZZONTI NUOVI PER I COOPERATORI

Durante il suo ultimo viaggio in Spagna, il Rettor Maggiore ha tenuto a Vigo una conferenza ai rappresentanti della Famiglia Salesiana. Ne stralciamo un brano che ci pare particolarmente interessante:

«I Cooperatori. Questo terzo ramo della grande Famiglia Salesiana è strettamente legato a noi. Sono nostri fratelli. Procediamo tutti da un unico tronco, da un'unica radice, da un unico Padre. La loro missione è come la nostra. Statuto alla mano, essa è giovanile e popolare.

In Australia si è arrivati a questo: abbiamo collegi totalmente in mano ai Cooperatori salesiani. Cooperatori coscienti e preparati, spiritualmente, pedagogicamente, didatticamente. E anche amministrativamente. Hanno collegi di 500, 800 alunni, che ricevono formazione completa: riunioni mensili, esercizi spirituali, incontri pedagogici, didattici, ecc. Perché, mi domando, dovrebbero essere i Salesiani a occuparsi dell'amministrazione? I Salesiani li s'inca-

ricano della parte spirituale, uno o due salesiani in tutto, e ogni cosa va avanti molto bene.

In alcune ispettorie esistono oratori dove, insieme con uno o due Salesiani, ci sono otto, dieci, quindici Cooperatori e Cooperatrici che vi prendono parte attiva. Danno il loro tempo: quattro, due, un'ora, secondo i casi.

Conosco un oratorio in cui quattro Cooperatori sono incaricati dello sport. Oltre al lavoro lungo la settimana, alla domenica accompagnano i ragazzi alle partite disputate fuori casa. Ne ho visti alcuni a Messa alle sei del mattino, con i loro ragazzi, che dovevano accompagnare in trasferta in una città vicina. E li ho visti anche in fila con loro, per confessarsi, dando così un magnifico esempio.

A Colonia, in Germania, abbiamo un oratorio "sui generis". Si chiama "Porte Aperte", perché tutti vi possono entrare. È situato nella periferia, dove prima la polizia aveva molto lavoro e ora — il fatto è sintomatico — ha ben poco da fare.

Questo oratorio è aperto 14, 16 ore al giorno. I Salesiani sono pochi, ma quaranta laici d'ambo i sessi si alternano, durante la giornata, per le molte attività che si svolgono. Sono i Cooperatori che portano avanti la maggioranza del lavoro. E tengono anche le loro riunioni di preparazione, giornate di ritiro, esercizi spirituali, per potersi mantenere sempre "caricati".

Le possibilità, come vedete, sono immense».

MESSA DI DIAMANTE PER DUE ILLUSTRI SALESIANI

Don Cesare Albisetti ha celebrato 60 anni di Messa nella missione di Meruri (Mato Grosso). Quasi trecento Bororo hanno circondato l'altare del «padre», che ha speso la vita per far loro conoscere Gesù Cristo, e ora ne perpetua la memoria con una monumentale Enciclopedia.

A notte fatta hanno posto sul capo del missionario l'ampio e vistoso *parico*, simbolo della massima autorità, e attorno a lui hanno eseguito una serie di danze e di canti tipici dei Bororo, nei loro ricchi ornamenti di penne di araras e di papagalli. «Ammirazione, riconoscenza e affetto per te — hanno augurato i Bororo —. In te sia la grandezza dei nostri eroi!».

Don Giuseppe Boursoty ha celebrato la Messa di diamante nella chiesa della *Gratitud Nacional* a Santiago.

È nato in Francia 90 anni fa. I suoi genitori avevano conosciuto Don Bosco, lo avevano anche sentito predicare. Giuseppe attinse dalle loro labbra l'entusiasmo per la vita salesiana.

Passò gli anni della sua formazione in Italia. A Ivrea ricevette la veste dalle mani di Don Rua, e davanti a lui emise la professione religiosa. Invitato da don Costamagna, allora ispettore, nel 1904 partì per il Cile.

Vi è rimasto per sempre, e conserva a 90 anni l'entusiasmo giovanile della prima generazione di missionari che ha dato origine all'opera salesiana in Cile. Il Governo lo ha onorato con la medaglia e il titolo di Cavaliere.



Il Consiglio Ispettoriale Cooperatori è formato così:



D. BOSCO COSÌ CONCEPI I SALESIANI

SALESIANI I QUALI

- 1) TENDONO alla PERFEZIONE secondo il proprio stato;
- 2) VIVONO nello spirito Salesiano;
- 3) ESERCITANO L'APOSTOLATO particolarmente per la gioventù;
- 4) ADOPERANO il SISTEMA EDUCATIVO Salesiano.

**INTERNI
RELIGIOSI
CON VOTI E VITA
IN COMUNE**

**ESTERNI
COOPERATORI
SENZA VOTI E
VITA IN COMUNE**

- Tutti SOCI o CONTRATTILI
- Con unico Superiore
- In compartecipazione degli "utili" spirituali, in vita e dopo morte.

CINQUE LINEE PER UN RINNOVAMENTO

A Barcellona, presso il Tempio del Sacro Cuore «Tibidabo» si sono riuniti 230 Cooperatori e Cooperatrici della Catalogna, tra cui tredici Consigli locali. Ha presenziato all'incontro Don Giovanni Raineri, del Consiglio Superiore.

Scopo dell'incontro era stabilire una linea comune di pastorale per i Cooperatori della regione.

Nelle due relazioni di quelle giornate, e nelle conclusioni dei «gruppi di studio» — ha detto Don Raineri — sono emerse cinque linee da seguire per un orientamento. Le indichiamo.

1. *Un'opera di mentalizzazione*: nei confronti dei Salesiani e delle Suore salesiane, perché assimolino quanto il Capitolo Generale Speciale ha detto alla Famiglia salesiana e sulle loro responsabilità verso i Cooperatori (animazione, unione, formazione, integrazione nelle comunità, collaborazione...); e nei confronti dei Cooperatori per «ricuperarli», possibilmente tutti, a quanto il CGS dice di essi.

2. *Pastorale vocazionale*. Il CGS dice che quella dei Cooperatori è una vocazione: la vocazione laicale salesiana. Ora le vocazioni devono essere:

ricercate tra i giovani delle nostre ultime classi, degli oratori, delle parrocchie, tra gli exallievi, i collaboratori...

formate: ci vuole un periodo di formazione teorica e pratica, prima dell'impegno;

impegnate con la scelta di un lavoro concreto.

3. *Organizzazione*. Si dovrebbe procedere in queste direzioni:

formare gruppi di Giovani Cooperatori (rispondono a esigenze psicologiche, formative e apostoliche). Per questa attività occorrono: assistenti e animatori propri;

ma i gruppi devono agire in armonia con le Unioni;

fondare l'Unione in tutte le case che ancora non l'hanno, e possibilmente anche in quelle delle Suore Salesiane;

il Consiglio dell'Unione liberi il delegato e la comunità salesiana da compiti organizzativi e amministrativi, che devono essere assunti dai cooperatori stessi; si tengano incontri ben programmati e non saltuari, con i salesiani e le suore, per la preghiera, la conoscenza reciproca, il lavoro, la collaborazione.

4. *La formazione*. In questo campo si fa già tanto, ma bisogna aiutare le unioni in difficoltà, creando una scuola dirigenti che le animi e le organizzi.

5. *Impegni concreti*. Se ne svolgono tanti: dal Terzo Mondo all'adorazione perpetua. Alcuni sono di grande importanza e vanno intensificati:

cura delle vocazioni sacerdotali e religiose;

impegno per la giustizia sociale: non solo «fare qualcosa», ma infondere (specialmente nei giovani portati agli estremismi, alle contestazioni o al disinteresse) i principi di una salda coscienza sociale cristiana.

RICONOSCIMENTO A UN SALESIANO ILLUSTRE

Un triplice riconoscimento ha ricevuto in questi ultimi tempi il salesiano don Alfonso Stickler. Una laurea *honoris causa* in Diritto Canonico gli è stata conferita nel giugno scorso dall'Università Ludwig Maximilians di Monaco di Baviera, che in quei giorni celebrava il 500° di fondazione. Altra laurea *honoris causa*, in Teologia, gli è stata conferita dall'Università di Innsbruck. Infine, lo Stato austriaco lo ha decorato con una onorificenza per «Meriti della Repubblica». Don Stickler, insigne studioso nel campo del Diritto, è Prefetto della Vaticana.

DAL VIETNAM CON ANGOSCIA

Da Tram Hanh il direttore del noviziato don Matteo Tchong scrive: «Le cose si mettono sempre più al peggio. Forse dovremo emigrare. Dove? Dio lo sa. Abbiamo dodici novizi, che custodiamo come la pupilla dei nostri occhi, perché dovranno essere domani la nuova generazione salesiana in questa dolorante nazione. Ma fino a quando, anche a costo della nostra vita, riusciremo a proteggerli? La bufera, il rombo della guerra è tutto attorno a noi. Anche la vita spicciola, quella di tutti i giorni, quella che a volte consiste nel cercare il pane per le prossime 24 ore, si fa dura. Pregate per noi, e se potete, aiutatici».

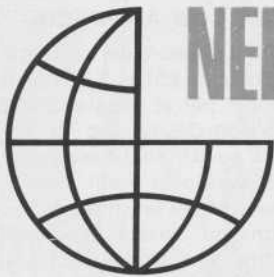
500 GIOVANI DIRIGENTI CATTOLICI DEL NAGALAND

A Kohima, nella capitale del Nagaland, sono convenuti circa 500 giovani per il corso organizzato dal salesiano P. V. Joseph. Le lezioni intendono formare dirigenti per il movimento *Catholic Action Students of Nagaland*. Sono presenti tre gruppi linguistici principali: Angami, Soma e Rengma. Le lezioni sono svolte in inglese e in idioma Angami. La traduzione ciclostilata viene distribuita prima di ogni lezione. Segue un'ora di discussione.

Gli argomenti più approfonditi sono: la Sacra Scrittura, Fede e Cultura, Fede nella vita del Cristiano. Tre salesiani guidano e seguono le discussioni.

La volontà degli organizzatori è rinnovare questo corso ogni anno. Il progetto grosso per l'avvenire è riuscire a mettere in contatto i giovani dirigenti cattolici del Nagaland, di Manipur, di Mizoram e dell'Assam. Sarebbe una soluzione favolosa per spezzare l'isolamento in cui ogni tribù del Nagaland si sente imprigionata.





NEL MONDO SALESIANO

I CREDO CLUBS IN AUSTRALIA

Padre Miller, a Melbourne, ha inventato una nuova forma di associazionismo. Ragazzi preadolescenti e adolescenti hanno un loro locale in cui si sbizzarriscono con dischi, chitarre, giochi. Ma dalle 20 alle 21 interrompono i giochi e si siedono attorno a un tavolo per ascoltare e discutere. L'avvio alla discussione è spesso dato da una filmata o da un film.

Questi gruppi sono stati battezzati «Credo Clubs» perché gli argomenti di studio e di discussione sono fatti di dominio pubblico che si vogliono vedere e giudicare in maniera cristiana.

Le discussioni sono dirette da padre Miller, da qualche adulto della parrocchia, o da qualche padre o madre dei ragazzi.

Poiché la legislazione di stato fa molte difficoltà alla scuola di religione, molti sacerdoti e religiosi seguono con interesse l'esperimento dei «Credo Clubs», e sperano di poterlo trapiantare nelle parrocchie e negli oratori.



IL CINQUANTESIMO DELLA PRIMA OPERA SALESIANA DEDICATA A DON MICHELE RUA

L'oratorio torinese «Michele Rua» ha celebrato cinquant'anni di vita in felice coincidenza con la beatificazione del Titolare.

Nell'agosto del 1917, l'anno doloroso di Caporetto, nella borgata torinese «Monterosa» i salesiani inaugurano il «Ricreatorio Margherita Bosco». Tre anni dopo, esso non è più capace di contenere tutti i ragazzi che vi accorrono. Ma arriva un dono provvidenziale: la marchesa Clementina Tahon di Revel regala un vasto terreno e nel 1921 il card. Agostino Richelmy benedice la prima pietra dell'Oratorio «Michele Rua».

L'edificio cresce a vista d'occhio, aiutato dalla generosità dei buoni. Il Papa stesso, Benedetto XV, manda una cospicua offerta. Il 20 luglio 1922, fanfara in testa, bandiere al vento, i giovani prendono pacifico possesso del nuovo Oratorio.

Seguono anni memorabili. I salesiani lavorano con entusiasmo, nonostante le strettezze finanziarie e le difficoltà di un periodo storico turbolento. I giovani continuano a crescere. Per loro, dopo la guerra, costruiscono una scuola professionale capace di 250 alunni. Per le loro famiglie danno vita alla Parrocchia San Domenico Savio, più di 20.000 anime. Poi è la volta dell'Oratorio femminile e della scuola materna.

DON RUA IN POLONIA

Padre F. Kaminski scrive dalla Polonia: «Il primo canto in onore del Beato Michele Rua in Polonia è stato scritto da un salesiano, ed eseguito da 210 ragazzi e ragazze nella chiesa dell'Esercito Polacco, alla presenza di 5 mila fedeli. I ragazzi, del nostro Centro Catechistico, hanno cantato durante la concelebrazione di molti sacerdoti salesiani e diocesani, che hanno voluto rendere omaggio al nuovo Beato per la predilezione che egli ebbe verso la Polonia».

In Polonia si sta registrando un notevole risveglio di vita religiosa e di vocazioni. Nel 1971 i Salesiani hanno avuto il più elevato numero di seminaristi: un centinaio; i Gesuiti ne hanno avuto 72 e i francescani 55. Sempre nel 1971 sono entrati nei noviziati degli ordini maschili 390 giovani. I Salesiani hanno avuto 30 novizi.



PER VINCERE LA TIGRE NERA

Il salesiano laico F. Pancolini scrive: «La carità dei buoni ci ha permesso di costruire un bel numero di casette per centinaia di famiglie travolte dalla tragedia pakistana. Abbiamo distribuito quotidianamente tonnellate di frumento, latte in polvere e olio. Occupiamo chi è in grado di lavorare nella costruzione di pozzi, piccoli ponti e strade. La nostra opera non ha sosta: occorrono ancora centinaia di casette per sostituire tende di stracci e tuguri di mattoni sconnessi; tonnellate di viveri per vincere la fame, la "tigre nera" che divora».

Notizie dello stesso genere ci manda dal Nord India l'ispettore don Strosio. Ricostruzione delle casette distrutte dall'inondazione del '71, ricerca di acqua potabile e di viveri. I risultati raggiunti finora sono la gioia e l'orgoglio di quella gente, che continua con tenacia, incoraggiata dall'aiuto di tanti fratelli generosi.

PRIMO BILANCIO DI UNA CASA ECUMENICA PER RITIRI SPIRITUALI

Fu inaugurata nel novembre 1971 a West Haverstraw (New York). Il suo scopo: offrire non solo ai cattolici, ma a tutti gli uomini di buona volontà l'occasione per riflettere seriamente sulla propria vita. Nel suo primo anno di attività la «Casa Don Bcsco per Ritiri» ha ospitato più di tremila persone: preti e laici, cattolici e luterani, episcopaliani, battisti, ebrei. Venivano per corsi di Esercizi spirituali, per studiare il rinnovamento della vita religiosa, per ritrovare la fede e la preghiera, per riflettere sul senso della vita.

Il direttore della Casa, che manda queste notizie, aggiunge: «Vi invitiamo a gioire con noi per questi risultati. E a pregare perché possiamo continuare».

VIAGGIO POETICO

Radio Cairo manda in onda ogni martedì mattina una trasmissione per illustrare le bellezze naturali dell'Egitto. Il titolo è «Viaggio Poetico». L'autore è il salesiano P. Pietro Cosentino. La sua non è una voce nuova alla radio egiziana: ha già curato altri quattro cicli di trasmissioni.

NUOVO EDIFICIO SCOLASTICO PER 1500 THAILANDESI

Lungo 100 metri, alto quattro piani, stile moderno, funzionale, ma semplice e sobrio. Sostituisce un primitivo capannone di legno, ormai del tutto inadeguato alle esigenze di una città come Haad Yai dove i Salesiani lavorano da 25 anni.

Haad Yai è la città più importante di tutto il sud della Thailandia, abitata per metà da cinesi e per il resto da thai, malesi, indiani. Da due anni vi funziona una modernissima università, e da quest'anno anche un nuovo aeroporto civile con una pista di tre chilometri, sulla quale possono atterrare anche i Jumbo Jet.

I Salesiani vi hanno aperto una modesta scuolletta nel 1950. Ora essa conta più di 1500 allievi. Le Figlie di Maria Ausiliatrice ne hanno un'altra con oltre mille alunne.

Dove hanno trovato i soldi necessari per una costruzione così costosa? Un confratello olandese, don John Visser, si rivolse al Governo d'Olanda. La richiesta fu accolta: il Governo inviò un sussidio pari ai due terzi della spesa; il terreno era già stato donato anni fa da un benefattore a mons. Carretto, allora Ispettore. All'inaugurazione del nuovo edificio era presente l'ambasciatore d'Olanda. Il Governatore della provincia ringraziò

nella sua persona il Governo olandese, e manifestò ai Salesiani la gratitudine della popolazione per il loro prezioso contributo all'educazione della gioventù.

TERZO INCONTRO NAZIONALE DI GIOVANI COOPERATORI

Nel dicembre 1972 si è svolto a Roma il terzo incontro nazionale dei giovani cooperatori. Erano più di 200, provenienti da tutte le parti d'Italia, rappresentanti dei vari centri che operano all'interno delle Chiese locali. In quattro giorni di convegno hanno messo a punto le modalità del loro apostolato.

Il problema dell'inserimento nella Chiesa locale è stato illustrato da don Joseph Aubry. Don Mario Picchi, del «Centro Italiano di solidarietà», ha parlato del problema della droga. Alcuni giovani operai hanno presentato la realtà del mondo del lavoro.

I vari «gruppi di studio» hanno poi esaminato i modi concreti per una presenza costruttiva a fianco dei giovani nella loro situazione quotidiana.

Due particolari indicano la dimensione nuova in cui si è svolto questo incontro di giovani cooperatori. Negli stessi giorni e nello stesso posto si sono riuniti anche i dirigenti dei Cooperatori adulti, e questo ha permesso uno scambio di prospettive diretto a saldare tra loro le due generazioni.

Erano presenti il Rettor Maggiore dei Salesiani, la Superiore Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice e le rappresentanti dell'istituto secolare «Volontarie di Don Bosco», a indicare la volontà di collaborazione tra i rami diversi della stessa famiglia operanti nella stessa Chiesa di Cristo.



MOLTI GLI AMICI DI DOMENICO SAVIO NEL BELGIO

Domenico Savio è simpatico ai ragazzi di tutto il mondo. Quasi duemila nel Belgio e non meno di quattrocento nello Zaire (ex-Congo Belga) si dichiarano «Amici di Domenico Savio» e si impegnano con tutta serietà a vivere come lui nel mondo di oggi: a volersi bene, a stare allegri, ad amare il Signore e a fare agli altri tutto il bene che possono.

Alla base di tutto c'è il contatto quotidiano e filiale con Dio. Essi sono convinti che la frequenza alla Messa, ai Sacramenti e la devozione alla Madonna sono indispensabili per una vita cristiana autentica.

Durante l'anno scolastico hanno frequenti occasioni per riunirsi e riflettere su se stessi e la loro attività; nei mesi estivi frequentano campeggi, esercizi spirituali, campi scuola per il conseguimento di brevetti diversi, in un profondo spirito di gioia, di amicizia e di preghiera.

Molti giovani si sono così aperti a una fede solida e lieta, a una vita di generosa donazione; e sono anche nate vocazioni alla vita sacerdotale, religiosa e missionaria. Il movimento «Amici di Domenico Savio» raccoglie molte simpatie anche al di fuori degli ambienti salesiani.

UN CORSO DI TEOLOGIA PER ANIMATORI

È cominciato lo scorso ottobre a Torino in piazza Maria Ausiliatrice 9. È frequentato da una settantina di giovani con una cultura di base a livello medio-superiore, e già con qualche esperienza di gruppi giovanili impegnati, o almeno fortemente interessati a essa. Una scelta *équipe* di docenti (sacerdoti salesiani e diocesani, e laici) guida questi giovani ad approfondire la conoscenza della propria identità cristiana e ad acquistare una precisa formazione tecnica, per metterli in grado di animare cristianamente situazioni, persone, gruppi. Gli incontri (una ventina in tutto) si svolgono ogni lunedì dalle 19,30 alle 22,30.



PER INTERCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE



DI SAN GIOVANNI BOSCO

UNA TRAGEDIA NEL GIORNO DI PASQUA

Era il 2 aprile, giorno di Pasqua, quando avvenne la tragedia. Viaggiavo in macchina con mia figlia e un nipotino di sette anni, che dormiva sul sedile posteriore. Improvvisamente ci trovammo sbalzati fuori strada. Io ebbi due costole rotte, mia figlia qualche lieve graffio, ma il ragazzo fu estratto in condizioni gravissime. Un mese di cure intense in ospedale non ottennero risultati che giustificassero la speranza. Fu tenuto per altri 40 giorni in camera di rianimazione. Avevo invocato l'Ausiliatrice fin dal primo momento, e non cessavo di pregare lei e Don Bosco, con tutta la popolazione, perché me lo salvassero. Si cominciò a vedere qualche miglioramento, ma quando dopo 130 giorni lasciò l'ospedale, non camminava e non parlava. Eppure non abbiamo perduto la fiducia in Dio, e le nostre preghiere hanno ottenuto il miracolo: oggi il ragazzo è tornato del tutto normale. I professori stessi non sanno spiegare come sia avvenuto. «Si vede che c'è Qualcuno al di sopra della scienza!» hanno detto. Io sono andata a Torino a ringraziare l'Ausiliatrice e a pregarla di volerli proteggere sempre.

Vigonovo Udinese (Pordenone)

MARIA CEOLIN DE ROVERE

DUE MAMME FELICI

Dopo il matrimonio avevo tanto sperato la gioia di un bimbo. Ma al sesto mese corsi serio rischio di perderlo. Dovetti stare lungamente a letto. Pregai con fede Maria Ausiliatrice e finalmente tutto si risolse bene: oggi ho la gioia di stringere tra le braccia un bellissimo bambino.

Anche mia cognata ha chiesto all'Ausiliatrice la grazia per il proprio bimbo, nato prematuro e in serio pericolo di vita; e oggi anch'essa ha la gioia di un bel bambino del tutto sano.

Torre Archirafi (Catania)

EXALLIEVA NUNZIA COSTANZO

UN INTERVENTO CHIRURGICO SCONGIURATO

Mio marito soffriva di feroci dolori alla gamba. Il medico diagnosticò sciatica bilaterale, ma le cure non portarono alcun miglioramento. Allora si cominciò a sospettare che si trattasse di ernia discale. Gli specialisti confermarono purtroppo tale diagnosi e proposero urgente ricovero in ospedale per intervento chirurgico.

Mi rivolsi piena di fiducia a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco perché tutto potesse risolversi senza intervento. Sono stata esaudita. Dopo un mese di degenza, durante il quale l'intervento venne rimandato da un giorno all'altro, mio marito poté alzarsi e riprendere gradatamente le sue normali attività. Con viva riconoscenza,

Campobello di Licata (Agrigento)

MARIA TORNAMBÈ LAURIA

UNA PICCOLA BAMBINA È SALVA

La nostra piccola Loretta di tre anni si trovava in cucina con le due sorelline quando, per un movimento falso, le si rovesciò addosso una pentola di acqua bollente che le provocò ustioni di secondo grado. Al Pronto Soccorso la diagnosi del dottore fu grave. Trasportata all'ospedale di Padova, il professore confermò che si trattava di un caso molto grave.

Le praticarono il cambio del sangue, mentre noi, straziati, pre-

gavamo con fiducia Maria Ausiliatrice. Cinque giorni dopo il professore ci disse che la piccola era salva; e dopo 25 giorni lasciò l'ospedale tra la meraviglia di tutti. La Madonna ci protegga sempre!

Thiene (Vicenza)

CONIUGI MILANI

Giuseppina Di Rito (Roma) ringrazia la Madonna per aver assistito in modo particolare suo padre durante una grave malattia.

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Abba Elida - Accomezzo Rosita - Acquarone Attilio - Alfieri Angela - Andreozzi Sr. Jole - Antonelli Lina - Antonuccio Concetta - Baga Vaglia Laura - Balestra Caterina - Ballara Ermanna - Barbero Roberto - Barcellona Teresa - Baschera De Luca Anna - Bastetti Maria - Battista Concettina - Bertirassi Rosa - Bertolazzi Elisabetta - Bertolo Vitalina - Bethaz Albertina - Biasi Virginia - Boari Alina - Bonadeo Ennio - Bonetti Olga - Borato Virginia - Bosso Gordano Elena - Briccoli Vittorina - Brosadola Fanny - Brunetti Enea - Bruno Giovanni - Bruzzone Maria - Burzio Rosaria - Caccin Amalia - Calcagno Cecilia - Calvino Sola Marietta - Caracciolo Caterina - Carelli Rosa - Caruso Carmela - Castelli Giovanni - Catania Tita Maria - Cattaneo Abramina - Cerchier Giuseppina - Ciapparelli Emilia - Coffa Burderi Angela - Correnti Anna - Cortese Amabile - Cossarini Maria - Crapio Giuseppe - Cumbo Rosaria - Dal Mulin Ada - Della Ferrera Anna - Delzanno Fam. - De Maria Maria - De Rossi Maddalena - De Stefani Giacomo ed Elena - Di Benedetto Salvatore - Di Perna Carmelo - Di Rico Giuseppe - Doria Angela - Ericini Giuseppina - Fanchini Marisa ved. Faverio - Ferramola Emilia - Ferrari Claudia - Ferri Maria - Filippi Mattia - Frison Romana Luisa - Gagliardi Gina - Gallo Prestifino Maria - Garzonio Albano Maria - Gherbaz Gianna - Ghianda Maria - Giambanco Clara - Gibelli Sergio - Giovanelli Maria - Gottiardi Cornelia - Graci Antonietta - Grazioli Carmen - Grisenti Carmen - Gueli Virginia - Guidari Maria - Insam Geltrude - Lanni Maria - La Rosa Angela - Lat-tuca Filomena - Lentini Angelo - Lombardo Cittadino Canina - Lo Presti Francesco - Lucisano Enrica - Lupinaro Attilio - Maccario Albina - Magnani Giovanna - Magrone Francesca - Maltese Marianna - Mancuso Maria Assunta - Maremmanni Marta - Marras Sanna Nennedda - Marzatico Zevola Maria - Masucci Adriana - Maura Maria Pia - Mazzullo Rosa - Melotti Carlo - Messina Giuseppina - Miglio Sorelle - Milanese Rita - Mirabelli Maria - Molozu Maria - Morassoni Teresina - Mossa Anna - Napoli Olga - Nasio Colomba - Negri Nella - Nocco Ada - Obimu Giola Maria - Osella Rosetta - Ottonello Leoncini A. Maria - Paganelli Magnani Isolina - Papa Concetta - Parodi Lidia - Perosino Maria - Pili Amelia - Piras Antonietta - Pisa Giuseppa - Polverino Lucia - Profilo Valeria - Ranieri Valeria - Rettore Maria - Ricci Giuseppe - Rigano Assunto - Romeo Domenica - Rossi Ada - Rossi Carolina - Ruboni Pia - Russo Giuseppe - Sain Assunta - Salussoglia Lina - Sanna Simone - Sarti Enrica - Scabro Cesare - Schiavi Maria - Serafini Alfredo - Servello Bruna - Solta Salvatore - Sozzi Angela - Spagnoli Francesca - Spagnolo Giuseppa - Sperindè Anita - Stadelmann Fam. - Stegani Maria - Tabacchini Antonietta - Talamanca Carmela - Tomatis Luca - Torrisi Angelina - Tosilini Anna Maria - Tresso Maria Maddalena - Tripodi Maria Angela - Trotta Michele - Turturici Vincenzina - Vaccaro Palmieri Giovanna - Vacchini Attilio - Vallana Maria - Venici Irene - Ventura Francesco - Vito Nunzia - Vittone Amalia - Volget Maurizio - Zanni Paolina - Zizioli Eleonora - Zucchini Rita.

NON VOLLERO NEMMENO PORTARLO IN SALA DI RIANIMAZIONE

Il mio bambino all'età di due mesi dovette essere ricoverato d'urgenza all'ospedale per delle convulsioni, cui seguirono crisi tali da mettere in serio pericolo la sua vita. A un certo punto i medici lo dichiararono clinicamente morto, e non vollero nemmeno portarlo in sala di rianimazione. In quei tristi momenti il mio immenso dolore fu sorretto da una sconfinata fede in Dio, e nell'intercessione di **S. D. Savio**. Non fui delusa: il mio bambino si riprese, e otto giorni dopo poté essere dimesso dall'ospedale, ove si parlò di vero miracolo. Attualmente gode ottima salute. Non mi resta che ringraziare S. D. Savio, e pregare che continui a proteggerlo.

Torino

ASSUNTA CONSIGLIO VARLOTTA



E DI SAN DOMENICO SAVIO

UN ESSERINO FRAGILE

Sapevo che avrei avuto una gravidanza difficile a causa del mio sangue RH negativo. I futuri padrini del nascituro mi consigliarono di confidare in San Domenico Savio, portandone l'abitino. Il sesto mese dovetti essere ricoverata in ospedale per analisi, che rivelarono un preoccupante aumento di anticorpi. Un mese dopo il professore mi convinse a sottopormi a un intervento, allo scopo di salvare la mia creatura. Venne alla luce un esserino debole, con anomalie che lasciavano poche speranze di salvezza. A questo punto io e mio marito intensificammo la preghiera e la fiducia. Ora, a sei mesi dalla nascita, la bambina gode ottima salute. Il professore, dopo averla visitata in questi giorni, è rimasto meravigliato, ed ha assicurato che non si tratta di cosa ordinaria. Con mio marito e gli altri due figli esprimo tanta riconoscenza.

Biella

RITA E FRANCO SIVIERO

VORREI SEMPLICEMENTE DIRE GRAZIE

Sono una mamma che scrive per ringraziare San Domenico Savio. Mi avevano consigliata di ricorrere a lui nelle mie difficoltà, ma veramente io ero scettica. Credo fermamente in Dio, ma certe forme di devozione mi sembravano bigottismo. Tuttavia rivolsi il pensiero a Domenico Savio perché potessi avere la gioia di una creatura. E ora mi è nata la piccola Sara, e tante difficoltà sono state superate.

Non mi importa sapere fino a che punto ciò sia dovuto all'intercessione di Domenico Savio, vorrei semplicemente dire grazie.

Ivrea

MARGHERITA GALETTA

Molte altre mamme ci hanno scritto per ringraziare San Domenico Savio, pregandoci di pubblicare la grazia ottenuta. Per mancanza di spazio non è possibile riportare integralmente il loro racconto: ci limitiamo a riferire i tratti essenziali.

« Il medico ci assicurò che il bambino sarebbe nato morto o deforme. Ma io non persi la fiducia nel caro Santo. E il bambino è nato sano e normalissimo » (*Elvira Gaita Accomasso, Torino*).

« Sembrava andato tutto bene, quando la febbre salì a 40°. I medici dissero che bisognava riaprire la ferita. Ero disperata, anche perché il mio primo, di soli due anni, era stato ricoverato all'ospedale. Pregai tutta la notte. La temperatura cominciò a scendere, e dopo due giorni ero a casa. Il giorno dopo anche il primogenito tornava guarito » (*Giovanna Milanesi, Torino*).

« Ero sofferente con febbri altissime per una malattia sconosciuta, da circa sei anni. In quelle condizioni mi trovai in attesa di un figlio. Si temeva per la sua vita e anche per la mia. Pregai con tanta fede, e tutto si è svolto felicemente, con grande sorpresa anche dei medici: io sono guarita e mio figlio cresce sano e robusto » (*Gina Goldin, Orgiano, Vicenza*).

« Diverse maternità si erano interrotte e la scienza medica non mi dava nessuna speranza. Pregai con fervore, e ora abbiamo la gioia di un bel bimbo, che abbiamo chiamato Domenico » (*Coniugi Bruno, Milano*).

« Mi sentivo tanto triste senza la gioia di un figlio. Ma la nostra preghiera ha ottenuto il dono di Benedetto Domenico, nostra gioia » (*Modica Benny, Chicago*).

« Ho pregato tanto perché mia figlia alla seconda maternità non dovesse soffrire come per la prima, in cui si era reso necessario l'intervento chirurgico. Tutto è andato felicemente. Al bambino è stato imposto anche il nome di Domenico » (*Enrichetta Greco, Salerno*).

« Dopo averle tanto desiderate, abbiamo perduto due creature. Pregammo con viva fede. Ora ci è nata una bambina sana e bella, che consideriamo sorellina di Domenico Savio, eletto suo protettore » (*Carola e Pepe Arteta, Lima, Perù*).

« Il ginecologo diagnosticava un evento difficile, con intervento chirurgico e complicazioni per me e la mia creatura. Pregai con fiducia. Ora io e il mio piccolo Luca godiamo ottima salute » (*Aldina Castaldo Granata, exallieva, Chiaiano di Napoli*).

« La seconda maternità si presentava assai complicata. Con fiducia ci affidammo alla preghiera. La piccola Virginia è venuta a rallegrare la nostra famiglia in ottime condizioni » (*Checco Lina Meneghetto, Costalunga, Verona*).

« Una serie di gravi disturbi, a dire degli specialisti, minacciavano seriamente la vita del mio bambino. Assieme a mio marito ho pregato con grande fede. Ora ci è nato e sta bene il piccolo Domenico Michele Adriano » (*Elvira e Agostino Rizzoli, Brescia*).

« Il neonato era stato colpito da grave disturbo, che mise in pericolo la sua vita. Ora ringrazio San Domenico Savio che me lo ha salvato. In suo onore l'abbiamo chiamato Mauro Domenico » (*Anna e Remo Ghiglione, Isoverde, Genova*).

« La nostra piccola Lara era ammalata da parecchio tempo, insensibile a tutte le cure. Si doveva aspettare l'età adeguata per un intervento chirurgico molto delicato. Abbiamo preferito pregare con fede. Oggi la bambina è guarita benissimo » (*Marilena e Alberto Corti, Lecco, Como*).

« In seguito a un grave incidente mio nipote stette parecchi giorni tra la vita e la morte. Si pregò tanto. Ora è guarito e ha superato altre gravi difficoltà » (*Sr. Mercedes Bietresato, Torino*).

« Il mio bambino a soli 30 giorni fu colpito da meningite. Pregammo in continuazione. Ora è tornato a casa guarito » (*Anna Maria Rossi, Novara*).

« Insieme a mio marito ho pregato tanto San Domenico Savio, e ora siamo genitori felici di un bel bambino, Andrea Domenico » (*Rina e Pietro Gallinotti, San Salvatore, Alessandria*).

Ringraziano San Domenico Savio, alla cui intercessione attribuiscono guarigioni ottenute per sé o per i loro cari:

Natalina Caporale (Loano - Savona) - **Carmela Di Vita** (Palma Mon-
techiario - Agrigento) - **Luigina Oddo** (Torino) - **Elisa e Carlo Gallo**
(Osasco - Torino) - **Dorina Scomparin** (S. Donà di Piave - Venezia) -
Rina Campomenosi Cella (S. Stefano d'Aveto - Genova) - **Coniugi**
Ferranti (Carini - Palermo) - **Adele Rustici** (Stamford - USA) - **Fran-**
cesca Oglina (Omegna - Novara) - **Mons. Domenico Squillaci** (Ca-
tania) - **Raffaele Cerullo** (S. Cipriano d'Aversa - Caserta) - **Vincenzo**
Di Marco (Cammarata - Agrigento) - Una Figlia di Maria Ausiliatrice
(Ecuador).

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Angelo Fidenzio † a Taranto a 94 anni. Nato a Torino nel 1878, fu alunno di Don Bosco all'Oratorio di Valdocco. A dieci anni ne seguiva in lacrime il feretro. Continuò gli studi sotto Don Rua, ma, confidò egli stesso, «ero tra i più birbanti dell'Oratorio. Con altri compagni avevo costituito un gruppo di diavoletti. Un giorno, così per caso, dissi: proviamo un po' a fare i buoni, vediamo cosa succede. Successe che si stava meglio. Non pensavo certo di farmi prete. Ma dopo un corso di esercizi spirituali, decisi di farmi salesiano». Fu ordinato sacerdote dal card. Richelmy. Nel 1925, a 47 anni, fu mandato a Taranto a fondare l'opera salesiana, e vi rimase per la seconda metà della sua vita, altri 47 anni esatti. Gli inizi furono duri. Abitava in una specie di sottoscala umido e non aveva nemmeno i soldi per pagare l'affitto. Per fortuna, era dotato di una fibra robustissima, di ingegno non comune, di coraggio e di tenacia, oltre che di un gran cuore e una grande fede. Pietra su pietra, sacrificio su sacrificio, costruì una casa per giovani studenti e operai. Volevano tutti bene a questo sacerdote che parlava poco ma lavorava sodo, che dava confidenza a tutti specie ai semplici e umili, che aveva una grande fiducia nei giovani e nell'avvenire. Gliel'aveva ispirata Don Rua con una lettera inviata in un momento difficile, e che Don Fidenzio conservò come una reliquia. L'ultimo suo conforto, nelle sofferenze della malattia, fu la glorificazione di Don Rua, che poté seguire per televisione. La gente di Taranto ricorderà Don Angelo come uno dei suoi più grandi benefattori.

Sac. Michele Suppo † a Hong-Kong a 70 anni. Questa grande figura di missionario verrà rievocata dal *Bollettino* prossimamente.

Sac. Ernesto Berta † a Genzano (Roma) a 88 anni. Era nato ad Avigliana (Torino) da una famiglia profondamente cristiana, benedetta da Dio col dono di sei vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa (tre sacerdoti e tre suore). Compì i primi studi all'Oratorio di Torino, dove non si era ancora spento il ricordo del suo prozio, Don Alasonatti, uno dei primi collaboratori di Don Bosco. Era particolarmente compiaciuto di questa parentela, e non mancava di rilevare che l'amore e la fedeltà a Don Bosco erano una cara eredità di famiglia.

Dedicò la sua vita ai giovani e ai poveri. Specialmente durante l'ultima guerra, come ispettore delle Case del Lazio e della Sardegna, li accolse un cuore generoso nei suoi istituti. Era un lavoratore instancabile: fino all'ultimo volle dedicare almeno qualche ora all'insegnamento, che formava la sua passione, e al ministero, soprattutto a vantaggio di molte generazioni di giovani chierici.

Sac. Antonio Cavoli † a Tokyo a 85 anni. Cappellano militare durante la prima guerra mondiale, si fece salesiano a trentatré anni. Nel 1925 partì per il Giappone, con la prima spedizione missionaria guidata da Don Cimatti. Carattere forte ed esuberante, di profonda spiritualità, lavorò per 25 anni nella zona di Miyazaki, dove fondò la Congregazione delle «Suore della Carità» per ragazze giapponesi che sceglievano di dedicare la loro vita ai vecchi, ai poveri e agli orfani, nella tradizione di San Vincenzo dei Paoli e con lo spirito di Don Bosco.

Dal 1950 continuò il suo lavoro nella nuova sede di Tokyo finché le forze glielo permisero. Passò gli ultimi dieci anni immobilizzato a letto, pregando e sacrificandosi per le sue «figlie» e per tutti i salesiani.

Sac. Carmelo Pirolò † a Modica Alta (Ragusa) a 86 anni.

Dotato di notevoli qualità artistiche, mise i suoi talenti a servizio dei ragazzi più poveri e degli aspiranti alla vita salesiana. Lavorò per 40 anni a Modica, molto ricercato anche come direttore spirituale da sacerdoti, da comunità religiose maschili e femminili e da molti laici.

Coad. Francesco Chiapello † a Bagnolo (Cuneo) a 84 anni.

Quando si fece salesiano aveva già 43 anni, eppure partì con entusiasmo giovanile per le missioni del Brasile. Tornato in Italia, fu a Valdocco come autista, meccanico, elettricista, sacrestano: un complesso di attività tanto umili quanto preziose. Sua caratteristica era l'assiduità alla preghiera, nella quale chiedeva in modo speciale tante vocazioni sacerdotali e religiose.

Sac. Cesare Baldasso † a Pordenone a 73 anni. Fu per tanti anni insegnante, predicatore e confessore. Aveva un cuore molto sensibile, e prendeva viva parte alle gioie e ai dolori di quelli che avvicinava. Per questo si guadagnò la stima e l'affetto degli allievi e la confidenza delle anime.

Concluse la sua giornata terrena con un «Sì, Padre» di accettazione e di offerta delle lunghe sofferenze che lo prepararono all'incontro con Dio.

Sac. Pierre Conconi † a Morges (Svizzera) a 61 anni.

Figlio di operai italiani emigrati a Ginevra, dedicò con entusiasmo e intelligenza le sue non comuni doti a vantaggio dei giovani, nello sforzo costante di adeguarsi al ritmo dei tempi. Troppo presto, nel 1961, la terribile sclerosi a placche cominciò la sua lenta ma inesorabile opera distruttrice. Accettò la sofferenza con fede e con serenità, diventando, con un paradosso tipicamente cristiano, sorgente di coraggio e di gioia per quegli stessi che venivano a fargli coraggio. Lasciò scritto: «Offro la mia morte per il Papa Paolo VI e le sue grandi difficoltà attuali, per i missionari, per i salesiani e le salesiane che ricercano l'attualità della loro missione».

Sac. Victor Kolmer † a Strasburgo a 84 anni.

Fu uno dei principali artefici dell'opera salesiana in Alsazia. Consacrò una parte importante della sua vita alla stampa salesiana, con profondo spirito religioso e viva sensibilità per i giovani e per il rinnovamento della Chiesa.

Sac. Leandro Altoè † a Rio de Janeiro a 32 anni.

Sac. Antonio Dal Pos † a Bahia Blanca (Argentina) a 66 anni.

Coad. Enrico Fiffi † a Rio de Janeiro (Arg.) a 82 anni.

Sac. Giovanni Korff de Gids † a L'Aja (Olanda) a 49 anni.

Sac. Roberto Marschner † a Radkersburg (Austria) a 71 anni.

Sac. Giuseppe Martins † a San Paolo (Brasile) a 73 anni.

COOPERATORI DEFUNTI

Anna Benso † a Vercelli.

Fu un'ottima insegnante, e generosa benefattrice delle opere salesiane, specialmente delle missioni. Spese la vita nel fare del bene, umile e silenziosa, schiva di ogni ringraziamento.

Gasparino Grazioli † a Retorbido (Pavia) a 65 anni.

Fu tra i primi a iscriversi tra i Cooperatori, ed era puntualissimo a ogni incontro. Viveva senza rispetto umano la fede e la pietà, lieto di contribuire con la sua bella voce allo splendore delle funzioni religiose. Il suo carattere schietto lo rendeva amico di tutti.

Mons. Ambrogio Trezzi † a Veduggio (Varese) a 91 anni.

Aveva studiato a Torino Valdocco sotto la guida spirituale di Don Rua. Diventato sacerdote, fu per un quarantennio parroco di Veduggio Olona, generoso, conciliativo, animato da entusiasmo giovanile, salesiano. Tra le varie opere, realizzò un magnifico Oratorio parrocchiale che volle dedicare a S. Giovanni Bosco, il santo dei giovani che egli aveva scelto come suo particolare patrono e modello. Sul suo esempio, avviò alla vita sacerdotale e religiosa un bel numero di giovani, oggi salesiani, o diocesani, o suore.

Ultima sua grande gioia fu quella di poter partecipare a Roma alla glorificazione del «suo Don Rua», e di ricevere in quell'occasione segni di particolare affetto dal Papa.

Vitale Rosso † a Roppolo (Vercelli) a 52 anni. Aveva perduto la mamma ancora in tenera età, e aveva trovato un'altra mamma nella Madonna. «Mi è mancata presto la mamma terrena, voglio amare tanto la Mamma del Cielo». Per vent'anni aiutò secondo le sue possibilità l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e curò il decoro di una cappella della frazione. La lettura assidua del *Bollettino Salesiano* lo animava nella sua attività.

Maria Grandi in Cardani † a Jerago (Varese). Era una donna animata da autentico spirito cristiano e da una grande fede. Viveva per la famiglia, a cui dedicava tutte le risorse del suo grande cuore, sotto la protezione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, che amava tanto.

Prof. Giuseppe Motta † a Roma a 76 anni. Una vita lunga e onorata, stroncata improvvisamente da un incidente stradale. Aveva servito la Patria combattendo con valore nelle due guerre mondiali, ma l'aveva servita soprattutto nella famiglia e nella scuola, in cui aveva portato la pedagogia di Don Bosco appresa dai salesiani a Pedara. Era l'anima di convegni annuali con il suo ottimismo sorridente e generoso che si fondava su una fede solida e tradotta nella vita quotidiana.

Michele Jalongo † a Itri (Latina) a 78 anni. Un «servo buono e fedele» che Dio premiò con la vocazione salesiana e missionaria del figlio Don Pasquale. Ai suoi funerali poté essere presente, in rappresentanza del figlio lontano, mons. Michele D'Aversa, vescovo di Humaità (Amazonas).

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Ottavio Farca - Giuseppe cav. Gallo - Vincenza suor Sciacca.

L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, eretto in Ente Morale con Decreto 12 gennaio 1924, n. 22, può legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: «... lascio all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino a titolo di legato la somma di Lire... (oppure) l'immobile sito in...».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'Istituto, la formula potrebbe essere questa:

«... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino, lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo».

BORSE COMPLETE

Borsa: IN MEMORIA DI QUIRINO E GIUDITTA CICCARELLI, a cura della figlia Maria, Lire 100.000.

Borsa: Don Michele Rua Beato, perché protegga i miei cari in punto di morte, a cura di N. N., Ancona, L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Palma e Vincenzo Novelli, a cura di Onia Carducci, Gualdo Tadino (Perugia), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura di M. Grazia Pica Alfieri, L'Aquila, L. 50.000.

Borsa: Beato Don Rua, a cura del Dott. Francesco Antolini, Borgo Val di Taro (Parma), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e anime del purgatorio, in memoria di Ernesto Petit ed Eugenio Roy, a cura di Jules Jacquin, Carlsburg (Belgio), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, per grazia ottenuta, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: per una vocazione al sacerdozio, bisognosa di aiuto, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice prega per noi, a cura di Margherita Gosso, Bagnolo Piemonte (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco, proteggeteci, a cura di Margherita Bertero, L. 50.000.

Borsa: Don Filippo Rinaldi, a cura di L. P., L. 100.000.

Borsa: S. G. Bosco e Poggiana Luca, Chiedendo l'aiuto di Don Bosco per noi e per il nostro bambino, a cura di Franco e Milena Poggiana, Cittadella (Padova), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, e Poggiana Matteo, Chiedendo l'aiuto del Santo per noi e per il nostro bambino, a cura di Franco e Milena Poggiana, Cittadella (Padova), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Poggiana Antonio, Chiedendo l'aiuto di Maria Ausiliatrice per noi e per il nostro bambino, a cura di Franco e Milena Poggiana, Cittadella (Padova), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco, Supplicando protezione, a cura di Ferruccio Lantieri, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, Per Grazia ricevuta, a cura di Maria Firpo, Crocefieschi (Genova), L. 50.000.

Borsa: Novello Beato Don Michele Rua, in memoria di Maria e Angelo Brambilla Ottone, a cura di Mario Ottone, Casale Monferrato (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria di Angelo e Maria Brambilla Ottone, a cura di Mario Ottone, Casale Monferrato (Alessandria), Lire 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Maria e Angelo Brambilla Ottone, a cura di Mario Ottone, Casale Monferrato (Alessandria), Lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, in memoria di Maria e Angelo Brambilla Ottone, a cura di Mario Ottone, Casale Monferrato (Alessandria), Lire 50.000.

Borsa: Madonna Aiutami, a cura di Assunta Perotti, Torino, L. 50.000.

Borsa: Don Angelo Amadei, a cura di Guido Rizzolio, Rivoli Torinese (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Michele Rua, in ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di A. G., Pieve Scalenghe (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei familiari defunti, a cura di Carolina Bertola, Agliè (Torino), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, per Grazia ricevuta, a cura di P. T., Varazze (Savona), L. 100.000.

Borsa: Don Michele Rua per Grazia ricevuta, a cura di P. T., Varazze (Savona), L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, per Grazia ricevuta, a cura di P. T., Varazze (Savona), L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Don Michele Rua Beato, perché protegga me ed i miei cari in punto di morte, a cura di Giovanni Oberto, Ancona, L. 100.000.

Borsa: Don Michele Rua Beato, in memoria dei miei cugini Don Stefano Oberto e Don Giuseppe Roggero, a cura di Giovanni Oberto, Ancona, L. 100.000.

Borsa: Alla memoria di Lorenzo e Fenny Re, a cura di N. N., Borgomanero (Novara), L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento ed invocando grazie e benedizioni per me e per mio marito, a cura di Maria Rigo Mila, Trissino (Vicenza), Lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, a cura di N. Buffa, Trento, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Emanuele Bollati, Galleane (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: Don Rua Beato, a cura di Maria Zorzi Vanzetta, Ziano di Fiemme (Trento), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura di Giuseppe Vicari, Messina, L. 50.000.

Borsa: Don Michele Rua Beato, in memoria dei cugini Don Oberto Stefano e Don Roggero Giuseppe, a cura di N. N., Ancona, L. 100.000.

Borsa: IN MEMORIA DI VITTORIO LUCCO, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE SACERDOTALI, grato ai suoi ottimi educatori, a cura del Prof. Don Antonino Distefano, Biancavilla (Catania), L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, la cura del Dott. Francesco Antolini, Borgo Val di Taro (Parma), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, nel giorno della sua Beatificazione, a cura di N. N., Lequio Tanaro, (Cuneo), L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, a cura di Don Salvatore Zappulla, L'Aquila, L. 50.000.

Borsa: OLGA MACIOCE, a cura di Chiodi Dott.ssa Giovanna, Roma, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Anna Bafle Poli, Torino, L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura di un Cooperatore di La Spezia, L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura degli ex allievi dell'Ispettorica Centrale, Torino, L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura degli ex allievi dell'Ispettorica Centrale, Torino, L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura degli ex allievi dell'Ispettorica Centrale, Torino, L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, invocando il suo aiuto, a cura di Luigia Aonzo, Savona, L. 50.000.

Borsa: PER UNA BUONA MORTE, a cura di N. Nigris, Ampezzo (Udine), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, Invocando la loro protezione per le necessità spirituali di mio figlio, a cura di Teresa Zago, Milano, L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, aiuta e proteggi il mio Luca, a cura di N. N., Piacenza, L. 50.000.

Borsa: Don Michele Rua, a cura di N. N., Pordenone, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Michele Rua Beatificato, pregate per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte, a cura di Pia Rebora, Genova, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Maria Magna Ved. Ceriotti, Magenta (Milano), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Michele Rua, in ringraziamento ed in suffragio della defunta Giuseppina Depellegrin, a cura di Paolina Rissoli, Cavalese (Trento), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Franca Martinelli, Minervino Murge (Bari), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei miei cari defunti ed invocando grazie per me, a cura di Gino Vidoni, S. Daniele del Friuli (Udine), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziare e chiedere a Don Bosco la buona salute e una benedizione sopra i tanti segreti sospiri del mio povero cuore, a cura di N. N., (Rep. di S. Marino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per ottenere una grazia, a cura di N. N., Valsavaranche (Aosta), L. 200.000 (pervenuta da Roma).

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per la protezione

CROCIATA MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000 - Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive. Non potendo fondare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate



Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura di Ezenzio Bocalatte, Drumoyne (Australia), L. 151.500.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Beato Don Michele Rua, perché mi ottengano serenità e forza nella mia malattia, a cura di Rosa Giugliano, Terzigno (Napoli), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura di Palesandro Prof. Luigi, Bagnara Calabra (Reggio Cal.), Lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, San Giovanni Bosco e Santi Salesiani, in suffragio e memoria delle anime di Vincenzo e Gennaro Gaglione, a cura di Rosa Gaglione, Torre del Greco (Napoli), L. 50.000.

Borsa: A RICORDO E SUFFRAGIO DI LAURETTA CENTOZ, a cura di Giorgetta Lettry, St. Pierre (Aosta), L. 100.000 (pervenuta da Roma).

Borsa: In onore di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, per ottenere una grazia ed in ringraziamento, a cura di Margherita Marengo Sasso, Bra (Cuneo), Lire 50.000 (pervenuta da Roma).

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei defunti ed invocando benedizioni, a cura di Antonia Cappa, Casalvolone (Novara), L. 50.000 (pervenuta da Roma).

dei nostri figli, a cura di Adele e Lidia Maggi, Roma, L. 50.000.

Borsa: GILARDONI LUIGI, DEFUNTO, a cura di Clotilde Gilardoni, Bellagio (Como), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione per il figlio, a cura di M. Scagliotti, Caresana (Vercelli), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, in riconoscenza per tutti i benefici ricevuti ed invocando continua protezione anche per tutti i miei cari, a cura di R. B. Milano, L. 50.000.

Borsa: Don PIETRO BERRUTI, a cura di Rosa Berruti, Bassano del Grappa (Vicenza), L. 50.000.

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria SS. Ausiliatrice e Beato Don Michele Rua, a cura di Teresa Gobbi, Modena, L. 50.000 (pervenuta da Roma).

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Edoardo Alifredi, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, in ringraziamento per grazia ricevuta, invocando protezione ed ancora grazie per la figlia, a cura di M. E., Vignale Monferrato (Alessandria), L. 50.000.

(CONTINUA)

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica il 1° del mese per la Famiglia Salesiana; il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Beneficenti e amici delle Opere di Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile: Teresio Bosco

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del C. C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direz. Generale Opere Don Bosco - Torino e C.C.P. 1-5115 intest. a Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

collana universo cristiano



Jean Cantinat

LA CHIESA DELLA PENTECOSTE

L. 1800

Un'esatta ricostruzione della Chiesa primitiva, in base al programma di chiarificazione e approfondimento lanciato dal Concilio Vaticano II.

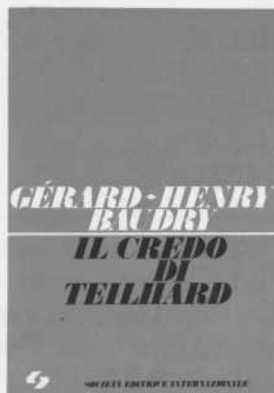
I fatti che hanno determinato il sorgere della Chiesa, i fermenti creativi della Cristianità, il valore perenne del messaggio evangelico.

Jean Cantinat

SAN PAOLO E LA CHIESA

L. 1600

La testimonianza di San Paolo, una delle più grandi personalità del Cristianesimo, come emerge dagli Atti degli Apostoli e dalle Lettere. La sua prodigiosa esistenza e l'influenza da lui esercitata sulla società del tempo e sulla storia dell'intera cristianità: un fondamentale contributo per capire, attraverso la Chiesa delle origini, come deve essere la Chiesa di oggi.



Gerard-Henry Baudry

IL CREDO DI TEILHARD

L. 1400

Un'ampia sintesi di ciò in cui credeva Teilhard de Chardin, un autentico testimone della fede cattolica.

Dalla sua eccezionale esperienza, emerge l'impegno costante per unificare elementi che parevano inconciliabili: passato e futuro, fede e scienza, vita mistica e vita nel mondo. Al di là di ogni polemica, il vero Teilhard de Chardin.

TAGLIANDO DI ORDINAZIONE

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)

n. _____ copie de: _____

n. _____ copie de: _____

n. _____ copie de: _____

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/2/73

PER ACQUISTARE I LIBRI

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI - Società Editrice Internazionale

UFFICIO COMMERCIALE

Casella Postale 470 (Centro)

10100 TORINO